DUELLO CON NAPOLEONE.
LOUIS COBENZL DA CAMPOFORMIDO A RASTADT

Federico Vidic

Dal 1792 le relazioni con la Francia, che malgrado alti e bassi erano rimaste per decenni il perno della diplomazia di Vienna, erano precipitate. Alla caduta del vicecancelliere Filippo Cobenzl, cugino dell'ambasciatore in Russia Louis Cobenzl, si affermò la linea nettamente antirivoluzionaria impressa dal ministro degli Esteri Franz Thugut, altro allievo dell'anziano Kaunitz ma rivale di Filippo. Fautore della guerra a oltranza, la sua stretta si sposava sul piano interno alle leggi di polizia che Anton Pergen rafforzò su indicazione dell'imperatore Francesco[1].

Solo nel 1796 lo scacchiere italiano entrò con prepotenza negli interessi del barone Thugut, che fino ad allora si era concentrato esclusivamente sui teatri nordici di Germania e Polonia. Gli Stati italiani stavano sostenendo da quattro anni, per solidarietà politica, una guerra piuttosto inconcludente con la nuova Francia, con la notevole eccezione del Regno di Sardegna che aveva subito in prima battuta gli assalti dei rivoluzionari. L'uscita di scena della Spagna permise al Direttorio di schierare nuove forze nella penisola. Di converso Thugut incitò l'ambasciatore Cobenzl a risolvere la vertenza su Cracovia, liberando le truppe austriache che vigilavano sui Prussiani: ormai erano più necessarie in Italia. Fu allora che si sentì parlare per la prima volta di un «terrorista corso chiamato Bonaparte, braccio destro di Barras e comandante delle forze della piazza di Parigi». Le sfolgoranti vittorie del giovanissimo generale nella pianura padana capovolsero le sorti del conflitto e indussero Thugut ad una speciale prudenza nei confronti dell'«usurpatore corso», tanto da coinvolgere direttamente, con serrato carteggio, il più valido diplomatico della Monarchia, Louis Cobenzl[2]. La *debellatio* degli alleati italici esponeva infatti l'Austria ad un pericolo inedito.

1 Jean BERENGER, *Histoire de l'empire des Habsbourg*, 2 voll., Paris, Fayard, 2012, vol. 2, pp. 227-232.

2 Karl A. ROIDER, Jr., *Baron Thugut and Austria's Response to the French Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 1987, pp. 201-204.

Crescevano intanto nel gabinetto austriaco le voci contrarie a proseguire le ostilità. Specie dopo la defezione prussiana (che con il trattato di Basilea del luglio 1795 aveva abbandonato gli alleati), in molti credevano che fosse impossibile avere la meglio sulla guerra di massa introdotta dalle forze rivoluzionarie, e che la sola ragione per continuare a combattere fosse guadagnare tempo per trattare la pace in congiunzione a Russia ed Inghilterra. Interessi non coincidenti con quest'ultima indebolivano ancor più i fermenti bellicisti, rendendo sempre più azzardato opporsi all'avanzata francese. La disperazione del ministro traspariva dalle sue istruzioni a Cobenzl: doveva chiedere ai Russi un contingente di soccorso agli Austriaci che si trovavano in forte difficoltà dopo la partenza della flotta britannica dal Mediterraneo. Pazientemente l'ambasciatore aveva tessuto la sua tela ma, quando finalmente era riuscito a convincere Caterina, l'8 dicembre 1796 la sovrana e buona amica era scomparsa[3]. Le campane a lutto suonarono sinistre non solo per Louis ma anche per il gabinetto di Vienna. Membri dei due stati maggiori stavano già lavorando ai piani comuni, ma l'avvento del nuovo zar Paolo, instabile e fatuo, rimetteva tutto in gioco[4].

Già con l'avvento al trono del prudente Leopoldo II, Cobenzl aveva dovuto mediare tra gli opportunismi di Caterina e la controversa eredità lasciata da Giuseppe II anche sul fronte orientale. La successione di uno zar ammiratore della Prussia, che non nascondeva le sue preferenze per un'intesa con Berlino, proprio quando questa si disponeva a gettare le armi, tolse vigore ad ogni iniziativa dell'ambasciatore austriaco che non passasse per l'assenso di Federico Guglielmo. Conforme le istruzioni del suo ministero, Cobenzl fece del suo meglio per controbilanciare la propaganda francese sulla Neva e tentare una difficile presa sul Romanov. Ma questi gli diceva: «Sappiate che ho nozioni certe che i Francesi desiderano sinceramente la pace». La "conversione" di Paolo non convinceva l'astuto diplomatico, pronto a sollecitare «fermezza e costanza» per imporre a Parigi obblighi «compatibili con la nostra sicurezza e con quella di tutta Europa». Se la buona volontà dei Francesi fosse davvero stata sincera, il suo «naturale istinto» gli faceva prevedere «un indubbio sintomo di collasso interno, del quale era conveniente approfittare per raddoppiare gli sforzi verso una vittoria finale completa». Ma né lo zar né il suo principale ministro Bezborodko erano sensibili ai suoi argomenti e raccomandarono una soluzione di compromesso pur di raggiungere la pace. Se erano deluse le

3 La complicità tra Caterina e Cobenzl è testimoniata da questo biglietto che la zarina gli indirizzò alla vigilia della morte: «Mi affretto ad annunciare all'eccellente Eccellenza che le eccellenti truppe dell'eccellente corte hanno sconfitto completamente i Francesi», in Charles-François-Philibert MASSON, *Mémoires secrets sur la Russie pendant les règnes de Catherine II et de Paul Ier*, 3 voll., Paris, Charles Pougens, 1800, vol. 1, p. 61.

4 Martin C. DEAN, *The Choice between War and Peace: The Austrian Political Crisis of August 1796*, in «MÖStA», 42 (1992), pp. 229-262.

speranze asburgiche di contare sulla riserva russa per compensare il mancato aiuto da Londra, anche le attese francesi di una mediazione da Pietroburgo si scontrarono sull'«impotenza della diplomazia a risolvere la complessa ed oscura situazione europea, inconsapevolmente ossessionata dal demone della guerra». Mentre nelle cancellerie si congegnavano piani e combinazioni, sui campi di battaglia si respirava un'aria diversa. Di questa si nutriva Bonaparte «con il metodo del fatto compiuto»[5].

L'arciduca Carlo, comandante del contingente in Italia, aveva invece bisogno di tempo. La disastrosa pace di Tolentino aveva sottratto le Legazioni al papa e la notizia che i Francesi avevano varcato il Tagliamento finì di seminare il panico tra le forze imperiali. Dato il pericolo che incombeva su Gorizia, Filippo Cobenzl consigliò caldamente a suo padre di allontanarsi in fretta e con discrezione. Guidobaldo, provato dagli anni e dalla malattia, cercò di tergiversare fino a quando la situazione divenne irreparabile. Costretta ad una precipitosa fuga nel mezzo della rotta dell'esercito imperiale, la piccola famiglia Cobenzl (l'anziano genitore, la figlia ex-monaca Maria Benigna e pochi domestici) trovò rifugio nella villa di Ribnica. Prima della partenza, le carte più importanti dell'archivio di famiglia furono mandate in salvo a Vienna. Un'ondata di influenza assunse intanto le proporzioni di epidemia e riempì di malati caserme e ospedali: «non s'arrivava a scavar fosse bastanti a dar sepoltura ai cadaveri»[6].

Il 18 marzo i Francesi giunsero a Udine e il 19 Gradisca si arrese al generale Bernardotte. Quella notte l'arciduca Carlo evacuò le sue forze lungo due direttrici, da Canale verso la Carinzia e da Schönpass verso la Carniola. Dopo il mezzogiorno del 20 il primo picchetto di cacciatori francesi guidati da Gioacchino Murat entrò a Gorizia, seguito il 21 da Bonaparte che, con Berthier, si installò a casa Degrazia, mentre Murat occupò palazzo Attems-Santacroce (odierno municipio) e Bernardotte l'arcivescovado, già palazzo Cobenzl. Quello stesso giorno il comandante in capo istituì un governo provvisorio composto dai più illustri nobili e borghesi della Contea. Il primo provvedimento sarebbe stato l'imposizione e la raccolta di un ingente contributo bellico[7].

---

5 Roberto CESSI, *Campoformido*, a cura di Renato GIUSTI, Padova, Antenore, 1973², pp. 56-59.

6 La corte di Vienna lasciò i patrizi goriziani liberi di scegliere se abbandonare il paese o restare sotto il regime di occupazione. La precipitosa partenza del capitano provinciale Raimondo Della Torre e del vescovo Filippo d'Inzaghi aumentò invece lo sconcerto della popolazione e indusse molti, disordinatamente, a seguirli. «Passate le prime raffiche della tempesta, tutta questa gente ritornò alle sue case»: Carlo Luigi BOZZI, *Ottocento goriziano. Gorizia nell'età napoleonica*, Gorizia, Paternolli, 1929, pp. 100-103.

7 Giuseppe Domenico DELLA BONA, *Osservazioni e aggiunte sopra alcuni passi dell'"Istoria della Contea di Gorizia" di C. Morelli*, Gorizia, Paternolli, 1856 (rist. an. con indici, Mariano del

Le sollevazioni di Bergamo e Brescia, primi indizi di cedimento della struttura istituzionale veneziana, lacerò il Senato tra fautori della neutralità ad oltranza di fronte ai conclamati sconfinamenti degli opposti eserciti, e sostenitori della reazione armata. Ma il riarmo, anziché come deterrente, fu visto come una minaccia dai Francesi. E le note di protesta elevate a Parigi e al ministro residente a Venezia non sortirono alcun effetto. Furono così delegati il procuratore Francesco Pesaro e il savio Giovanni Battista Corner di raggiungere il comandante in capo Bonaparte per risolvere l'ambigua situazione in cui gli insorti lombardi si appellavano alle truppe di occupazione, ricevendone aiuti sottobanco. I due rappresentanti veneziani accorsero senza indugio a Gorizia, dove arrivarono la sera del 23 marzo e furono subito ricevuti da Napoleone, che si dimostrò «anche ragionevole e deferente» nella sua «discreta cordialità» ma respinse ogni accusa di intelligenza con i «ribelli», offrendo di rinviare a Milano il comandante francese di Bergamo perché fosse giudicato. Pesaro e Corner chiesero invece la fine delle violazioni della neutralità veneziana. «E bene, ripigliò egli con molta vivacità, qual sarebbe il loro progetto?». Dopo averli raggelati, il generale spiegò la necessità di guardare il proprio esercito alle spalle mantenendo le posizioni occupate e «con tono amabile e conciliativo di chi pare sollecito di venire incontro con generosità alle miserie altrui» rifiutò di «diventare strumento di repressione sotto la direzione di un governo reazionario». Ogni atto di repressione da parte dell'antica Dominante, a suo dire, avrebbe accelerato l'insurrezione di altre terre e lo avrebbe costretto a dispiegare ulteriormente la potenza francese per mantenere l'ordine. La reazione dei due delegati fu istantanea e tagliò corto ogni discorso, costringendo Pesaro e il suo compagno a lasciare Gorizia senza aver raggiunto alcuna intesa. Ciò nonostante Bonaparte riferì che si erano lasciati «da buoni amici; mi è parso molto contento. Il punto in tutto ciò è di guadagnare tempo». Avrebbe presto ribadito la sua "offerta" di mediazione «per far rientrare queste città nell'ordine» ma a condizioni più stringenti: amnistia, smobilitazione, disarmo. Insomma, la capitolazione dell'antica Repubblica. Sulle rive dell'Isonzo si consumò così il dramma di Venezia. L'occasione di una

---

Friuli, Edizioni della Laguna, 2003), pp. 170-172; Bozzi, *Ottocento goriziano* cit., pp. 105-110. Sia Della Bona sia Bozzi attingono largamente dai *Diarii o Annali meteorologici 1768-1806* di Giovanni Antonio CAPELLARIS, ms. 222 (voll. I-IV; VI-VII; IX-X) della Biblioteca Civica di Gorizia. Anche la cronaca delle suore orsoline riporta un resoconto dei fatti di quel movimentato 1797: una sintesi in Camillo MEDEOT, *Le Orsoline a Gorizia 1672-1972*, Gorizia, Monastero di Santa Orsola, 1972, pp. 102-105. Per una rassegna sulle fonti goriziane coeve si rimanda a Lucia PILLON, *Sui Francesi a Gorizia tra il 1797 e il 1813. Strategie economiche degli anni della dominazione napoleonica: da cronache e memorie*, in Filiberto AGOSTINI (a cura di), *Veneto, Istria e Dalmazia tra Sette e Ottocento. Aspetti economici, sociali ed ecclesiastici*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 87-103.

mediazione con Bonaparte era sfumata, come riconobbero i suoi stessi interlocutori: «la trattazione, che sarebbe stata agevole a Gorizia, è ora assolutamente impossibile». Nel naufragio della Serenissima, il generale non avrebbe mancato di rinfacciare ancora l'«errore di Gorizia»[8].

Intanto l'esercito di Bonaparte[9] aveva varcato le Alpi, invaso la Carinzia e la Stiria e si era accampato a Leoben, a poche decine di miglia dalla capitale. Thugut spedì al quartier generale francese una delegazione guidata dall'ambasciatore di Napoli, Marzio Mastrilli, marchese di Gallo[10], a trattare per conto dell'imperatore. La decisione era clamorosamente anomala: come contestò lo stesso Napoleone (e l'alta aristocrazia asburgica), non c'era in tutta l'Austria un uomo all'altezza?[11] Gli venne risposto che il più abile diplomatico della Monarchia, Louis Cobenzl, si trovava in Russia. Faticosamente s'intavolò la trattativa e il 18 aprile 1797 furono firmati i preliminari di Leoben. Thugut ne lamentò con Cobenzl il linguaggio vago e confuso, che portò all'unico risultato di stornare la furia transalpina dall'Austria a Venezia, cui Bonaparte dichiarò guerra da Palmanova il 2 maggio[12].

---

8 Francesco Pesaro e Zan Battista Corner al Senato (Udine, 25 marzo 1797), in *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni*, vol. 2, Firenze, 1800, pp. 40-45; Bonaparte al Direttorio (24 marzo 1797), in *Correspondance de Napoléon I publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, vol. 2, Paris, Henri Plon - J. Dumaine, 1859, pp. 415-416; Cessi, *Campoformido* cit., pp. 85-87, 107, 130, 200; Guglielmo CORONINI (a cura di), *Il Settecento goriziano*, Gorizia, Amministrazione Provinciale, 1956, pp. 59-60.

9 Bonaparte lasciò Gorizia il 26 marzo 1797 nominando luogotenente il generale Bernadotte: Bozzi, *Ottocento goriziano* cit., pp. 117 ss.

10 Vladimiro SPERBER, *Mastrilli, Marzio*, in *DBI*, vol. 72, Roma, Treccani, 2008, pp. 46-52. Il Gallo incontrò per la prima volta Louis Cobenzl, con il quale doveva condividere l'avventura di Udine e Passariano, nell'aprile 1787 a Cherson sul Mar Nero. Nominato infatti ministro a Vienna, il marchese si precipitò a Leopoli dove raggiunse Giuseppe II in procinto di incontrare Caterina II in Crimea e, assistito da Cobenzl, tracciare i piani della guerra antiottomana dell'anno seguente: Carl Eduard VEHSE, *Memoirs of the Court, Aristocracy, and Diplomacy of Austria*, vol. 2, London, Longman, 1856, p. 320; Robert Balmain MOWAT, *A History of European diplomacy 1451-1789*, New York - London, Longmans - Edward Arnold, 1928, p. 280. Assistendo allo storico vertice, Gallo ottenne dalla zarina la facoltà per la marineria delle Due Sicilie di inalberare nel Mar Nero la bandiera russa. Fiduciario della regina Maria Carolina, zia dell'imperatore, godette della forte stima di Thugut. Irreparabile è stata la perdita delle carte personali di Mastrilli e del fondo Esteri dell'Archivio di Stato di Napoli, distrutti assieme ad altri preziosi documenti durante l'occupazione nazista del 1943.

11 Thugut a Cobenzl (Vienna, 9 aprile 1797), in Alfred von VIVENOT, *Thugut und sein politisches System, urkundliche Beiträge zur Geschichte der deutschen Politik des österreichischen Kaiserhauses während der Kriege gegen die Französische Revolution*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», 43 (1870), Wien, Carl Gerold's Sohn, p. 118.

12 Paolo FORAMITTI, *Bonaparte e la Serenissima. Maggio 1797 il manifesto di Palmanova*, Udine, Edizioni del Confine, 2003, p. 21; Roider, *Baron Thugut* cit., pp. 245-248.

L'esercito francese, tuttavia, già da tempo occupava destabilizzandola quel che restava dell'antica Repubblica. I ceti patrizi, che avevano guidato Venezia a glorie millenarie, sembravano dissolti nel terrore e nell'apatia. Rare eccezioni di vitalità si dovevano alla reazione popolare, che a Verona si sollevò il giorno di Pasqua, proprio mentre Bonaparte segnava le sorti della Serenissima a Leoben[13]. La sistematica spogliazione e la rivoluzione del sistema politico, attuate deliberatamente dal generale in capo come denunciato da Cobenzl, miravano soprattutto a minare alla radice il valore della città e della terraferma per il nuovo governo imperialregio. Vienna si affrettò quindi ad inviare come commissario in Istria e Dalmazia il conte Raimondo Della Torre, capitano della Contea di Gorizia. Le popolazioni erano talmente esasperate che accolsero con sollievo l'arrivo degli Austriaci, visti come male minore ora che la madrepatria era perduta. La missione del Torriano durò poco più di un anno[14].

Nonostante l'eccezionale profondità della sua avanzata, il generale francese non avrebbe mancato di sottolineare più volte l'incertezza della posizione ottenuta. L'opinione pubblica francese era stanca della guerra. E poi si poteva dire che, in quella primavera, l'esercito asburgico avesse già esaurito tutte le risorse? È stato giustamente osservato che «i preliminari di pace di Leoben sono, per l'Austria, figli della intuizione che la prospettiva dischiusa dalla innovazione napoleonica possa essere accolta per un verso come opportunità di uscire dall'*impasse* politico-militare dentro cui l'ha condotta l'alleanza con l'Inghilterra e, dall'altro verso, come occasione di "sparigliare" un grande gioco mediterraneo che l'aveva vista, fino a quel momento, subalterna»[15]. La cessione di Venezia frenava quel consistente rafforzamento dell'influenza francese sulla penisola e aprì, inaspettatamente, all'Austria la strada dei commerci marittimi[16].

---

13 Per un'ampia disamina si rimanda a Francesco Mario AGNOLI, *Le Pasque veronesi: quando Verona insorse contro Napoleone*, Rimini, Il Cerchio, 2013[2]; ID., *Napoleone e la fine di Venezia*, Rimini, Il Cerchio, 2006; Antonio MAFFEI, *Dalle Pasque veronesi alla pace di Campoformido*, a cura di Nicola CAVEDINI, Rimini, Il Cerchio, 2005; Federico MORO, *Venezia contro Napoleone. Morte di una repubblica*, Gorizia, LEG, 2019.

14 Giuseppe PICHLER, *Il castello di Duino*, Trento, Giovanni Seiser, 1882, pp. 422-425. Inoltre Samuele ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. 10, Venezia, Naratovich, 1861, pp. 246-249.

15 Luigi MASCILLI MIGLIORINI, *Metternich. L'artefice dell'Europa nata dal Congresso di Vienna*, Roma, Salerno, 2014, p. 42.

16 «Trasformando, col possesso delle sue sponde, l'Austria, potenza continentale, in potenza marittima, si tramutava anche la funzione dell'Adriatico, il cui 'inorientamento' era legato all'interesse orientale della monarchia asburgica e creava irreparabile frattura tra occidente e oriente»: Roberto CESSI, *Il Veneto nel Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1957, pp. 569-601. L'immagine di Bonaparte come "demiurgo" è stata ripresa di recente: «il 1797 apre così il lungo Ottocento dell'Adriatico. […] Napoleone chiuse nel 1797-98 l'antico regime mediterraneo. Una nuova logica continentale,

In virtù dei preliminari, l'esercito francese si ritirò dagli Stati ereditari, liberando il 27 maggio anche Gorizia, dove l'anziano Guido Cobenzl poté tornare in giugno[17]. I confini non erano però sicuri, perché i Francesi stavano rivoluzionando la terraferma e comportandosi come se a Leoben si fosse firmata una semplice tregua. Gli Austriaci però non facevano nulla per riordinare le proprie forze e si respirava un clima di attesa che fece solo perdere tempo. Venne convocata a Udine la conferenza per la pace definitiva radunando gli stessi negoziatori di Leoben, ma ci si trovò ben presto in un vicolo cieco. Il pericolo che il conflitto si riaccendesse, portando allo scoperto la prostrazione dell'esercito e dello Stato, convinse Thugut ad affidarsi alla figura di maggiore autorevolezza. L'imperatore Francesco approvò questa linea: fu così che l'ambasciatore Cobenzl ricevette l'ordine di mettersi in congedo e raggiungere al più presto la capitale[18].

Dopo aver lasciato il maggior generale Joseph Dietrichstein come incaricato d'affari a Pietroburgo, Louis si diresse a Vienna[19], dove arrivò l'8 agosto 1797. Fu immediatamente ricevuto dall'imperatore[20]. «Non lo vedevo da diciotto anni – commentò Thugut il giorno stesso – e sono contentissimo del nostro incontro. Mi ha fornito una riprova delle esagerazioni che circolano ormai di continuo. Avevo sentito che in Russia era diventato un mostro di corpulenza, che si era appesantito di un grasso malsano, che rischiava l'apoplessia da un giorno all'altro; e invece non ho trovato nulla di tutto ciò. Ha un bell'aspetto, la sua figura non mi sembra nulla di straordinario e sembra come qualunque altro uomo»[21]. L'ambasciatore si mise subito a studiare la corrispondenza, le relazioni e le proposte in vista della sua delicata missione. La fiducia del ministro nei suoi confronti era tale da non rilasciargli delle istruzioni

territoriale si sarebbe imposta lungo le sponde. Il lungo Ottocento ha visto trasformarsi l'Adriatico da *luogo* a *geografia*. […] Non più comunità sparse lungo la costa, ma il litorale inteso come una frontiera»: Egidio IVETIC, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 225.

17 Alfred von ARNETH, *Graf Philipp Cobenzl und seine Memoiren*, in «Archiv für österreichische Geschichte», 67 (1886), pp. 1-181: 159-161.

18 Come Thugut scrisse a Cobenzl (Vienna, 12 giugno 1797) «la giusta fiducia, che hanno ispirato nell'imperatore i consigli, l'esperienza e il comprovato zelo di vostra eccellenza, ha fatto sorgere in sua maestà il desiderio di avvicinarvi alla sua persona per un po' di tempo, al fine di potersi avvalere maggiormente delle vostre opinioni e dei vostri talenti nella grande crisi degli affari della Monarchia»: in Hermann HÜFFER, Friedrich LUCKWALDT (a cura di), *Der Frieden von Campoformio. Urkunden und Aktenstücke zur Geschichte der Beziehungen zwischen Österreich und Frankreich in den Jahren 1795-1797*, Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhaldung, 1907, p. 218.

19 GU 66 (19 agosto 1797), pp. 523-524.

20 GU 68 (26 agosto 1797), p. 539.

21 Thugut a Colloredo (Vienna, 8 agosto 1797), in Alfred von VIVENOT (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut, Österr. Ministers des Äussern*, 2 voll., Wien, Wilhelm Braumüller, 1872, vol. 2, p. 46.

vincolanti, bensì una raccolta di documenti, idee e minute di riunioni che gli sarebbero state utili. La cancelleria si sarebbe affidata alla sua provata esperienza: ora stava a lui imprimere un nuovo corso ai negoziati. L'ambasciatore elaborò un programma che avrebbe poi dispiegato nel corso delle conferenze in Friuli[22].

Per dissimulare le sue intenzioni fu rafforzata la presenza militare austriaca a Gorizia[23] e si sparse la voce che fosse diretto a Lilla per seguire i negoziati di pace anglo-francesi[24]. Solo il 13 settembre la missione di Cobenzl a Udine fu confermata pubblicamente[25]. Tre giorni dopo arrivò dal Friuli il maggior generale Merveldt con le novità sui lavori e l'imperatore, fatto insolito, presiedette diverse conferenze con tutti i ministri allo scopo di esaminare gli ultimi dispacci di Gallo, il quale avvertì Vienna dei cambiamenti che avevano posto Bonaparte al centro della scena politica francese[26]. Intanto a Gorizia si intensificavano i movimenti di truppe. Scriveva un cronista del tempo: «Se dovessimo decidere dall'aspetto guerriero di questi contorni, si dovrebbe dire, che a momenti si apre la campagna. Ultimamente il Tenente Maresciallo Mack visitò tutti i posti al confine, e dette ordine che si innalzasse una quantità ben grande di batterie sopra tutti i passi del Lisonzo, come pure sulle principali strade della Provincia; il che ha prodotto, che si son dovuti atterrare molti e molti alberi, e spianare delle piantagioni intere. La Fortezza di Gradisca va altresì ponendosi in valido stato di difesa colla massima sollecitudine»[27].

Il 21 settembre Cobenzl lasciò Vienna con la facoltà «non solo di concludere e firmare il trattato dell'accordo finale con la Francia sulle basi indicate nei vari documenti che vi allego, ma di apportare i cambiamenti, le modifiche e le aggiunte che riterrete necessarie, anche senza attendere nuovi ordini»[28]. All'ambasciatore fu affidata inoltre una lettera personale dell'imperatore per Bonaparte, in cui spiegava come «ho deciso di mandare il conte Cobenzl agli attuali negoziati, essendo egli in possesso della mia più ampia fiducia, istruito di tutte le mie intenzioni e dotato dei più ampi poteri»,

22 Cfr. Cessi, *Campoformido* cit., pp. 232-234.

23 In agosto cinque battaglioni del reggimento Giuseppe Colloredo si dislocarono dalla capitale a Gorizia: GU 66 cit.

24 GU 72 (9 settembre 1797), p. 576.

25 GU 79 (3 ottobre 1797), p. 629.

26 Cessi, *Campoformido* cit., p. 231.

27 Corrispondenza da Gorizia del 18 settembre 1797, in GU 82 (14 ottobre 1797), p. 652. Il 1° ottobre la Gazzetta riferì che «a Gorizia che si lavora giorno e notte intorno a trinceramenti e batterie: Gradisca vien fortificata, ed a tale oggetto è stata tirata una linea che conduce fino a Duino, essendosi tagliati tutti gli alberi per far campo aperto»: GU 84 (21 ottobre 1797), pp. 667-668.

28 Francesco a Cobenzl (Vienna, 20 settembre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., p. 367. Inoltre GU 80 (7 ottobre 1797), p. 634.

aggiungendo che «la pace è nelle vostre mani e che dalle vostre determinazioni dipenderà la felicità o l'infelicità di diversi milioni di uomini»[29].

Il viaggio fu rallentato dalle forti piogge che avevano ingrossato i fiumi in Stiria e Carniola. Passata Lubiana, dove incontrò i generali Terzi e Mack, il 25 settembre Louis raggiunse Gorizia dove poté riabbracciare l'amato zio Guidobaldo. Trovò la città molto cambiata da come la ricordava. Forti contingenti di truppe erano convenuti, come visto, per il timore di una ripresa delle ostilità. Non c'era spazio per acquartierare tutti gli uomini in modo conveniente, mancavano fondi e rifornimenti. La sera riassunse a Thugut le lamentele dei comandanti: «i loro debiti sono così considerevoli che hanno perso tutto il credito e quasi ogni mezzo per mantenere le truppe, se le somme richieste non vengono inviate molto presto […]. Ho detto loro della necessità di essere pronti per qualsiasi evento, hanno deciso di fare un ultimo sforzo […]. I nostri soldati sono particolarmente preoccupati per la città di Trieste in caso di rottura [dell'armistizio] non vedendo alcun modo per difenderla con il piccolo numero delle cannoniere che vi si trovano»[30].

La sera del 26 settembre il negoziatore imperiale arrivò ad Udine e si installò in casa Florio[31] assieme alla sua cancelleria, mandando un *attaché* di Merveldt ad informare il plenipotenziario francese del suo arrivo. Bonaparte e Clarke alloggiavano nella sontuosa proprietà dell'ultimo doge, così un tempo decantata da Goldoni: «il palazzo immenso, ed i superbi giardini di Passarean, villa dei Conti Manin, Nobili Veneti, sono un soggiorno degno di un Re»[32]. Louis Cobenzl non dovette attendere a lungo la visita di Bonaparte. Dopo l'iniziale «sorpresa» il giovane generale esternò diffidenza per la sua nomina, segno comunque che la controparte aveva finalmente schierato una personalità di alto profilo in grado di sbloccare il negoziato. Desideroso di fare una buona impressione, la mattina seguente si fece scortare da diciotto soldati di cavalleria. Un'ora bastò per il primo approccio e i due plenipotenziari andarono insieme a palazzo Antonini dove li attendeva il resto della delegazione austriaca, composta dal marchese di Gallo, dal generale Merveldt e dai diplomatici Degelmann e Homburg che fungeva da segretario. Furono serviti rinfreschi e si animarono le prime discussioni, fino a notte inoltrata. All'esterno non filtrava che il massimo riserbo[33]. Che cosa successe veramente in casa Florio?

Subito dopo i primi convenevoli, Cobenzl aveva consegnato a Bonaparte la lettera dell'imperatore che, in particolare, lamentava l'intenzione

29 Francesco II a Bonaparte (Vienna, 20 settembre 1797), ivi, p. 368.

30 Cobenzl a Thugut (Gorizia, 25 settembre 1797), ivi, pp. 371-372.

31 Giovanni Domenico CICONI, *Udine e sua provincia*, II ed., Udine, Tipografia Trombetti - Murero, 1862, p. 249.

32 *Memorie del sig. Carlo Goldoni scritte da lui medesimo*, Venezia, Antonio Zatta e figli, 1788, vol. 1, p. 94.

33 GU 82 (14 ottobre 1797), p. 653.

francese di derogare i termini pattuiti a Leoben. Napoleone protestò vivacemente[34] ma Louis lo prese da parte: Vienna esigeva un'interpretazione letterale dei patti, ma gli aveva concesso pieni poteri per trattare gli articoli che fossero divenuti impossibili da eseguire e sostituirli con misure che potessero convenire agli interessi della sua corte. Il generale, inserendosi nell'*ouverture* diplomatica, toccò il punto più scabroso, quello che a Leoben aveva previsto la convocazione di una conferenza europea per trattare la pace generale. Qual era dunque la portata delle trattative di Udine? I delegati avevano davvero il mandato di chiudere cinque anni di conflitti tra la Repubblica "giacobina" e l'Impero degli Asburgo?

Questo primo colloquio fu essenziale per confermare che entrambe le parti convenivano sulla necessità di negoziare. L'una e l'altra avevano interesse a dichiarare che il tempo giocava a proprio favore ma ciascuno nascondeva le proprie difficoltà. Non a caso Cobenzl si era informato dai suoi militari della reale capacità di resistenza delle forze asburgiche. Bonaparte per analoghi motivi aveva accettato di negoziare a Leoben e poi a Udine in considerazione dell'eccessivo allungamento delle sue linee e della stagione avanzante. L'ambasciatore riuscì a proporre efficacemente non solo il fatto che fosse giunto il momento di trattare sul serio, ma anche l'agenda dei lavori, cioè che a Udine si discutesse principalmente l'assetto dell'Italia, mentre quello della Germania, pur collegato e definito in larga misura, fosse sancito definitivamente nella conferenza da convocare a Rastadt[35].

Circondato dai «postulanti veneziani, il Dandolo e il Battagia, l'uno meno discreto dell'altro», con ipocrisia Bonaparte denunciò «che era irragionevole chiamare tutta Europa a testimone di un atto così scandaloso come lo spoglio della Repubblica di Venezia»[36]. «Ma ce l'avete proposto voi! – fu la pronta replica di Cobenzl – L'imperatore non si presterà mai a niente che non possa essere conosciuto da tutta Europa». Precisò che «questo smembramento non è meno scandaloso dei cambiamenti che avete operato nel governo di Venezia», issando sulle baionette francesi la Municipalità sanculotta in Laguna e consegnando la Terraferma all'anarchia. E aggiunse con ironia di avere «troppa stima dei talenti del generale Bonaparte per credere che, in un

34 Come Bonaparte riferì a Talleyrand il 28 settembre, «ho avuto una vivacissima presa di contatto con il signor conte de Cobenzl che, a quanto mi sembra, non è molto abituato a discutere bensì a voler avere sempre ragione […]. Questa gente ha grandi pretese […]. Sarà già tanto se ci faranno la grazia di darci il Belgio. Vi risparmio la mia risposta a proposito, così come la nostra discussione, che vi farebbero conoscere cosa intendono queste persone per diplomazia»: in *Correspondance de Napoléon I publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, vol. 3, Imprimerie impériale, 1859, pp. 458-459.

35 L'intesa fu formalizzata il giorno seguente nel Protocollo della nona sessione (28 settembre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., pp. 382-385.

36 Cessi, *Campoformido* cit., pp. 236-237.

paese brulicante di sue truppe, succeda qualcosa di contrario alle sue intenzioni». Bonaparte apprezzò l'allusione e Cobenzl ne approfittò per assestare il colpo che gli stava a cuore: il suo governo non avrebbe riconosciuto i cambi di regime, che riteneva indebiti allargamenti della potenza francese, senza aver prima ottenuto un riequilibrio delle forze a proprio favore.

Una volta convenuta l'agenda, il generale in capo si trovò avviluppato nella stessa tela che aveva tessuto vincendo a ripetizione in Italia: per mantenere le sue conquiste in Lombardia aveva invaso lo Stato veneto e per creare la Cisalpina doveva smembrare Venezia. Ma per disporne a suo piacimento aveva dovuto rovesciare la secolare Repubblica, creando un regime fantoccio che Vienna non riconosceva. Spettava al conquistatore distribuire la preda, ma Napoleone – seguendo le istruzioni del Direttorio[37] – vi si negava, appellandosi all'assenza degli emissari della Municipalità. A Cobenzl non sfuggì l'artificio e gli rinfacciò: «se fate sempre così, come vorreste negoziare?». Allora il generale dovette esplicitare lo scambio: Magonza, chiave della riva sinistra del Reno, in cambio di Venezia. Il grande fiume, confine naturale secondo il dettato costituzionale, doveva essere ceduto dai principi dell'Impero. Bonaparte svelava così la svolta intrinsecamente conservatrice della Francia: la rivoluzione sarebbe rimasta in un solo Paese, la sua avanzata terminava sul Reno e si sarebbero così gettate le basi per un nuovo ordine europeo. I sogni del Re Sole, non quelli di Robespierre, trionfavano[38].

Cobenzl rifiutò tuttavia di assoggettare la Germania a un'egemonia gallicana. Un baratto inaccettabile, quello tra Magonza e Venezia, precisò l'ambasciatore: l'imperatore voleva la pace, ma non temeva la guerra. «Quanto a me, avrò avuto almeno la soddisfazione di aver conosciuto un uomo tanto celebre quanto interessante»[39]. Con questo ultimatum, Cobenzl riuscì ad imporre anche il terzo elemento del negoziato: la procedura. I due plenipotenziari avrebbero trattato *vis-à-vis*, per poi allargare il formato all'intera delegazione, dove gioco forza la discussione si sarebbe formalizzata maggiormente. Andava inoltre considerata la peculiare posizione del marchese di Gallo, inviato a trattare dall'imperatore ma al contempo rappresentante i sovrani di Napoli alla corte di Vienna. Fu quindi la sua parziale terzietà a

37 Istria e Dalmazia, già occupate dal commissario imperiale Raimondo Della Torre, erano per il Direttorio le sole prede da cedere all'imperatore. In particolare andavano ripresi i territori al di là dell'Adige pattuiti a Leoben: Prospero ANTONINI, *Del Friuli e in particolare dei trattati da cui ebbe la dualità politica in questa regione. Note storiche*, Venezia, Naratovich, 1873, pp. 412-414.

38 Cessi, *Campoformido* cit., p. 282.

39 Cobenzl a Thugut (Udine, 28 settembre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., pp. 375-378.

fornire la soluzione logistica alle sessioni che si sarebbero tenute in prevalenza presso palazzo Antonini, suo quartier generale[40].

In meno di un'ora, quindi, erano stati chiariti i termini essenziali della trattativa. Tutto quello che ne sarebbe seguito si rivelò un estenuante *tour de force* tra due pesi massimi che incominciavano allora a conoscersi. Cobenzl non poteva immaginare che da quell'incontro scaturisse la svolta della sua carriera: da ambasciatore a statista. Dalla sua capacità di trattare e guadagnare posizioni con Bonaparte dipese la sorte della Monarchia asburgica fino al 1805, quando lo stesso Napoleone lo rovesciò non trovandolo condiscendente ai suoi disegni. La sera di quel 27 settembre 1797 l'ambasciatore confessò a Thugut di aver «cercato di conservare il mio sangue freddo impiegando la fermezza necessaria» vista l'aggressività del suo interlocutore. Circa il formato negoziale, chiarì che per il momento aveva ritenuto di non condividere le sue istruzioni con gli altri delegati asburgici data l'estrema debolezza della loro posizione: «mi avete mandato alle galere – concludeva – ce la metterò tutta, possa io non fare naufragio»[41].

Nelle discussioni ufficiali che ripresero a palazzo Antonini non si fece che ripetere i ragionamenti già esposti in separata sede. L'ambasciatore di Napoli assolse appieno al compito di creare un'atmosfera più amichevole e cordiale. Dopo cena i due capidelegazione rimasero ancora soli. Sempre a suo agio, o almeno nulla facendo trasparire, Cobenzl si trovò a discutere dei destini del continente con un generale di ventotto anni che parlava per diritto di conquista. Nessuno era pronto a cedere. «Sbottonatevi dunque – no, spetta a voi» replicava l'ambasciatore. «Ho valutato di respingere i suoi attacchi con una fermezza incrollabile nei miei principi, accompagnata da un tono più sciolto nelle conversazioni private», commentò a Thugut il diplomatico[42].

La schermaglia rischiava di riprendere l'indomani con lo stesso copione ma si riuscì quanto meno a definire l'orizzonte temporale del negoziato: il 15 ottobre, in modo da allineare i termini armistiziali convenuti sui teatri in Germania e Italia. In caso di rottura, nel giro di due settimane, cioè il 1° novembre, si sarebbero riaperte le ostilità[43]. Impegnando Bonaparte sul terreno procedurale si saggiava e limitava la sua libertà di manovra. Cobenzl ostentava di non aver fretta, ma poi rinnovava al francese inviti a contatti diretti in cui ci si sarebbe regolati meglio che nelle adunanze solenni. Si trattava già in autunno

40 Il problema dell'adeguata composizione della delegazione era già stato risolto con l'arrivo del plenipotenziario Cobenzl da Vienna. Bonaparte aveva infatti contestato al Gallo l'assenza di un ambasciatore di rango adeguato alla gravità delle materie da trattare.

41 Cobenzl a Thugut (Udine, 27 settembre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., p. 374.

42 Cobenzl a Thugut (Udine, 28 settembre 1797), ivi, p. 379.

43 Gallo, Cobenzl, Merveldt e Degelmann a Thugut (Udine, 28 settembre 1797), ivi, pp. 379-381.

inoltrato: un segnale esplicito della serietà nell'affrontare il negoziato. Ma proprio per questo il fronte settentrionale preoccupava allora l'ambasciatore austriaco. Louis Cobenzl temeva che l'ingrandimento francese in Germania, sottraendo alla Prussia alcuni territori renani, avrebbe offerto a Berlino l'occasione per chiedere compensi più che proporzionali che avrebbero imbarazzato l'imperatore. No, non era quello il modo di assicurare la pace, almeno in Germania. Bonaparte s'affrettò a cogliere l'occasione: «il re di Prussia ci ha già riconosciuto la riva sinistra del Reno». Era caduto nella trappola di Cobenzl. Dunque Berlino, che per prima aveva abbandonata la lotta, non teneva agli interessi tedeschi? Bonaparte corresse il tiro: gli impegni erano troppo freschi, nulla vietava di trovare nuove soluzioni. Mettendosi d'accordo si poteva fare a meno dei Prussiani. Musica per le orecchie dell'ambasciatore.

Cobenzl propose di formalizzare questa apertura in un articolo segreto: era possibile far fronte comune se Federico Guglielmo avesse cercato di espandersi? «Perché no? Se siamo d'accordo sul resto»: Bonaparte aggiunse che personalmente avrebbe preferito un'alleanza austriaca, nonostante la contrarietà del Direttorio, perché era sull'oceano che si giocava il confronto decisivo[44]. A questo punto il negoziatore austriaco decise che era ora di esplicitare le proprie condizioni. Thugut non si rassegnava a cedere alla Francia il dominio incondizionato sull'Italia. Occorreva acquisire posizioni utili in pace e in guerra. Questo voleva dire metter piede oltre il Po: le Legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna, sottratte al papa in febbraio, dovevano andare all'imperatore. Alla reazione furibonda dell'avversario, Cobenzl oppose la semplicità del proprio ragionamento.

L'Austria non poteva permettere che la Toscana, secondogenitura della Casa imperiale, e il pontefice, capo della Chiesa, rimanessero isolati e alla mercé di "cambiamenti" come quelli avvenuti a Venezia. La perdita di Milano, proclamata capitale della nuova Repubblica bonapartista, doveva trovare compensazione. Inoltre la cessione dei Paesi Bassi austriaci, che tanto inquietava l'Inghilterra, non aveva provocato un rafforzamento netto della Francia in grado di stravolgere gli assetti del nord? Se si fossero accordati su un riequilibrio in Italia, l'unico teatro in cui tutto sembrava in movimento e dove non c'era una Prussia in agguato, Francesco II avrebbe potuto acconsentire ad un arretramento dell'Impero, ma non a cedere tutte le terre fino al Reno. Sarebbe spettato alla conferenza di Rastadt definire la questione. Lì si sarebbe visto se i principi tedeschi avrebbero assunto almeno parte di quella responsabilità che avevano addossato per intero all'imperatore[45]. Cobenzl non

44 Cfr. Cessi, *Campoformido* cit., pp. 273-276.

45 Cobenzl a Thugut (Udine, 30 settembre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., pp. 390-395.

stava trattando su poste astratte, come la letteratura romantica-nazionalista gli ha obiettato. Era pur sempre il figlio di Carlo Cobenzl, il più amato ministro plenipotenziario che aveva governato il Belgio per diciassette anni. Bruxelles era la città della sua infanzia e il francese la sua lingua d'elezione. Il *virement* all'Italia non era un semplice calcolo strategico ma si caricava bensì di considerazioni personali e famigliari. L'allargamento dello spazio adriatico era un ritorno alle origini dei Cobenzl, di quel Giovanni che per primo l'aveva preceduto in Russia.

Nell'esporre pesi e calcoli a Bonaparte, il negoziatore era riuscito ad attirarlo su un campo in cui l'intesa sarebbe stata per forza di cose mediatizzata. Discussero a lungo sul confine tra Veneto e Cisalpina, se la linea andava posta sull'Adige o sul Mincio; quale sorte spettasse alle fortezze veneziane, alle Legazioni, a Mantova. La Francia non doveva pretendere tutto e subito, si sforzava di argomentare Cobenzl. Ma il difetto di questo approccio era radicato nella scienza giuridico-politica settecentesca dell'equilibrio, secondo cui non ci sarebbe stata pace con una forza predominante in Europa. Lo stesso Louis riconobbe «la vanità della diplomazia classica»: datemi un esercito, profetizzava invece il generale, e mi impadronirò di un trono, centomila contadini russi, e ne farei dei soldati[46]. Ebbene, se l'Austria aveva cercato di schiacciare con la forza la rivoluzione francese, questa l'aveva respinta e la minacciava ora con gli stessi mezzi. «Il sistema di Bonaparte è, in questo momento, di rivoltare contro di noi […] le armi che abbiamo voluto impiegare contro di lui»[47].

Cobenzl reagì adattando la diplomazia dell'equilibrio a "diplomazia della convenienza". L'avversario non avrebbe mai ceduto su Magonza, chiave del sistema renano, collocata in un teatro bellico più incerto di quello italiano, dove Hoche era appena deceduto. Valeva la pena rimettere tutto in gioco proprio adesso? Bonaparte comprese che la carta dei territori veneti andava giocata fino in fondo. Ma Parigi lo avrebbe accettato?[48] Le istruzioni che stava ricevendo dimostravano l'esatto opposto. I Direttori e Talleyrand inviarono al generale due lettere il 15 e il 17 settembre, in cui intimavano fermezza, nessuna

46 Gallo, Cobenzl, Merveldt e Degelmann a Thugut (Udine, 30 settembre 1797), ivi, pp. 388-389.

47 Albert SOREL, *Bonaparte et Hoche en 1797*, Paris, Libraire Plon, 1896 (con scritti già apparsi sulla «Révue des deux mondes» nel 1895), p. 203; cfr. Cessi, *Campoformido* cit., pp. 243-244.

48 Cfr. Romanin, *Storia documentata di Venezia* cit., vol. 10, pp. 271-278. In realtà Napoleone intendeva mettere l'Austria di fronte al fatto compiuto. Di fronte alla prospettiva di un'imminente sede vacante a Roma, inviò istruzioni al fratello Giuseppe Bonaparte, allora ministro di Francia alla Santa Sede, per provocare una rivoluzione alla morte del papa: Sorel, *Bonaparte et Hoche en 1797* cit., pp. 199-200. In tal modo Napoli e Firenze sarebbero rimaste alla mercé delle forze francesi, rendendo inutile anche l'eventuale possesso austriaco delle Romagne.

concessione, preservare tutte le conquiste, cacciare l'Austria dall'Italia, esigere la frontiera del Reno, arruolare altri uomini a spese della Cisalpina. Napoleone doveva predisporsi a rompere l'armistizio, se necessario, facendo pagare ai Veneziani i costi della guerra, se non volevano sostenere quelli della pace[49].

Il 2 ottobre Cobenzl annunciò a Thugut che avrebbe consegnato al generale un progetto con i mezzi per ridurre la loro «immensa diversità d'opinioni». Prima di farlo, tentò ancora una volta di far desistere l'interlocutore dalle sue pretese su Magonza. Si trovava in una posizione difficile. Il prestigio della Casa d'Austria in Germania sarebbe vacillato cedendo alle pretese francesi. Occorreva almeno salvare le apparenze. Del resto l'imperatore Francesco teneva fortemente all'integrità del Corpo germanico, tanto da rifiutare l'acquisto del principato vescovile di Salisburgo. Del resto l'interesse comune di Francia e Austria era di non fare della Germania una seconda Polonia: i due Paesi non dovevano avere frontiere comuni. Questo escludeva ogni possibilità di indennizzo in territori tedeschi e apriva la strada ad una Repubblica Cisalpina realmente autonoma da entrambi. Perciò Cobenzl propose di arrangiare le modifiche territoriali richieste da Parigi in Renania tramite articoli segreti e di riservare gli accordi palesi a Venezia con la terraferma fino all'Adda, le Legazioni e Modena in compensazione per i Paesi Bassi. Ben inteso, la Prussia, già uscita dal conflitto, sarebbe stata esclusa da qualunque arrotondamento. L'ambasciatore metteva così sul tavolo un ulteriore passo verso l'accordo: proponeva cioè una "formula"[50].

Il confronto si fece allora più aspro. Non senza civetteria, di sicuro suggerita dall'interessato, i delegati austriaci usarono un linguaggio militare per descrivere la situazione: «il conte Cobenzl ha sostenuto con energia la lotta che la foga del generale francese ha ingaggiato». Napoleone intanto si addentrava sempre più sul terreno che l'ambasciatore gli stava spianando e, in un'iperbole di immaginazione militare, azzardò la possibilità che gli Austriaci facessero saltare in aria la cittadella di Magonza prima di consegnarla in mano ai Francesi: un controsenso dettato però dalla discussione su come salvare la faccia all'imperatore di fronte ai principi tedeschi[51]. Bonaparte contava poi il numero di abitanti e le entrate fiscali, la qualità delle reclute e il numero delle fortezze. Ogni ideale repubblicano sarebbe suonato falso nelle stanze di Udine. Cobenzl,

49 Cessi, *Campoformido* cit., pp. 246-247.

50 Cobenzl a Thugut (Udine, 2 ottobre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., pp. 398-404.

51 Gallo, Cobenzl, Merveldt e Degelmann a Thugut (Udine, 3 ottobre 1797), ivi, p. 405. Thugut, da veterano della diplomazia, accolse con ammirazione queste manovre: «credo che sia impossibile immaginare nulla di più perfetto». Si diceva peraltro persuaso che per «l'incoerenza e le contraddizioni in ciò che fa e dice quotidianamente il generale francese rendono impossibile giudicare le sue vere intenzioni»: Thugut a Cobenzl (Vienna, 4-9 ottobre 1797), ivi, p. 407.

invitandolo a cena a palazzo Florio, si rivelò ancora un interlocutore davvero ostico. Arrivò a dire che «se tutto quello che vi ho detto oggi non vi basta, non vedo proprio alcun modo per concludere. Quanto a me, ho vuotato il sacco»[52].

«È certo – rifletteva Louis – che la rottura delle trattative di Lilla possono dare qualche opportunità maggiore e deve perciò essere presa in considerazione sia per la pace, che per la guerra»; ma sebbene prevedesse che Londra avrebbe magari avanzato qualche offerta d'aiuto per riprendere le ostilità al suo fianco, tutto ciò non doveva impedire la conclusione di «una pace tollerabile» evitando all'Austria l'«umiliazione di sottomettersi alle esigenze della Francia»[53].

Nonostante l'umore del Corso fosse sempre più irritabile, ormai la formula concepita dall'ambasciatore stava prendendo forma nelle grandi linee: un trattato suddiviso in articoli pubblici e segreti[54]; compensazioni in Italia; cessione di gran parte della riva sinistra del Reno e decisione finale affidata al congresso sulla pace in Germania a Rastadt; se il congresso avesse fallito il suo scopo o non si fosse riunito, l'imperatore avrebbe ritirato le sue truppe da Magonza, che sarebbe caduta senza colpo ferire in mano francese. Bonaparte cominciò a rassegnarsi a cedere sull'Italia per compiacere le richieste del Direttorio sulla Germania.

Bonaparte temeva che Vienna, non avendo più nulla da perdere, sarebbe stata incoraggiata ad intensificare la resistenza al fianco della Gran Bretagna, il "nemico ereditario" della Francia, contro cui bisognava rivolgere tutte le energie disponibili. Il braccio di ferro proseguì fino al 6 ottobre, quando dispacci ancora più categorici e sgangherati, datati 21 e 26 settembre, giunsero dalla capitale repubblicana. Il Direttorio intimava al suo miglior generale di «attaccare l'Austria con tutti i mezzi, non cedere città, non farsi mercanti di popoli». Napoleone cominciò a dubitare dei propri poteri negoziali: stava diventando lo zimbello degli "avvocati" di Parigi? I Direttori avevano bisogno delle sue vittorie e puntellavano la propria agibilità politica sulla guerra e sull'espansione a spese delle popolazioni vinte, per nutrire una rivoluzione che necessitava in continuazione di nuovi mezzi e risorse per sostenersi. D'altro canto paventavano il ritorno in patria del condottiero vittorioso, che avrebbe senz'altro assunto un ruolo di primo piano di fronte alle assemblee.

Pur ignaro dei dettagli, Cobenzl avvertì il dissidio nell'animo dell'interlocutore e fece un ulteriore passo nei suoi confronti. L'imperatore, assicurò, non si sarebbe opposto al riconoscimento della frontiera sul Reno qualora avesse assicurato la sua posizione in Italia con Venezia, la frontiera del Mincio (vale a dire il possesso della fortezza di Mantova) e le Legazioni.

52 Gallo, Cobenzl, Merveldt e Degelmann a Thugut (Udine, 4 ottobre 1797), ivi, pp. 409-414.
53 Cobenzl a Thugut (Udine, 4 ottobre 1797), ivi, p. 417.
54 Progetto di articoli segretissimi, ivi, pp. 365-366.

Avrebbe potuto rinunciare a queste ultime solo in cambio della Baviera fino all'Inn, incluso, a questo punto, il Salisburghese. Bonaparte offrì la linea del Mincio, senza le Legazioni, in cambio del Reno. Cobenzl rifiutò. Alla fine il punto d'incontro si trovò lasciando fuori dalle conquiste francesi la città di Colonia e i territori prussiani transrenani e attestandosi in Italia sulla linea dell'Adige e del Po, che consegnava Venezia e gran parte della Terraferma agli Asburgo, lasciando il resto alla Cisalpina[55].

La sera stessa del 7 ottobre Cobenzl scrisse a Thugut che si sarebbe ancora opposto alla linea dell'Adige se solo fosse stato possibile continuare la guerra con qualche speranza. Ma l'Austria era stremata e occorreva considerare gli innegabili vantaggi di controllare, per la prima volta nella storia, entrambe le sponde dell'Adriatico. «Vi prego di darmi una risposta quanto prima – insisteva – perché ogni ritardo sarebbe qui visto come un gioco di sponda con l'Inghilterra e scatenerebbe l'esplosione»[56]. Anche Bonaparte, rientrato a villa Manin, si precipitò a scrivere una lunga lettera a Talleyrand per giustificare le sue scelte. Non esitò a denigrare pesantemente gli Italiani: «Conoscete questi popoli. Non meritano che si faccia uccidere 40.000 Francesi per loro […]. Non ho sotto le armi un solo italiano eccetto, credo, 1500 monelli raccolti in strada che saccheggiano e non sono buoni a niente...». Aggiunse, senza false illusioni, che i partigiani della Francia a Venezia si contavano sulle dita di una mano[57].

Negli otto giorni chiesti da Cobenzl per ottenere istruzioni da Vienna, Bonaparte fu preso dalla frenesia di aver travalicato i propri poteri ed esercitò ogni pressione per costringere il plenipotenziario austriaco a siglare un protocollo preliminare. Sosteneva che poteva arrivare da un momento all'altro un ordine perentorio che l'avrebbe costretto a garantire la Municipalità di Venezia a qualunque costo. Louis, memore del valore dei patti di Leoben, si negò alla firma di qualunque foglio che non fosse un trattato e vedeva dietro l'angolo il terrore dei Francesi di una rinata intesa anglo-austriaca[58]. Nel frattempo l'imperatore aveva ricevuto il suo dispaccio del 2 ottobre e Thugut gli riferì che «sua maestà ne è molto soddisfatta, dal momento che vi intravede la speranza che la grande opera della pacificazione possa essere condotta, grazie alla vostra abilità, ad una conclusione ragionevole»[59].

---

55 Gallo, Cobenzl, Merveldt e Degelmann a Thugnt (Udine, 7 ottobre 1797), ivi, pp. 430-435.

56 Cobenzl a Thugut (Udine, 7 ottobre 1797), ivi, p. 435. Cessi sottolinea che la minaccia di Bonaparte di recarsi a Venezia per riconoscervi una nuova Repubblica democratica e la sua unione con la Cisalpina avrebbero allentato la resistenza della delegazione austriaca: *Campoformido* cit., p. 251.

57 Bonaparte a Talleyrand (Passariano, 7 ottobre 1797), in *Correspondance de Napoléon I* cit., vol. 3, pp. 488-491.

58 Cobenzl a Thugut (Udine, 9 ottobre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., pp. 443-444.

59 Thugut a Cobenzl (Vienna, 8 ottobre 1797), ivi, p. 438. Ricevuto anche il dispaccio del 3

Il 9 ottobre fu la volta per Cobenzl di recarsi a Passariano. Bonaparte lo portò in giardino e, per tutta premessa, gli annunciò di aver ricevuto due staffette da Parigi con ordini tassativi di rompere con gli Austriaci, così come si erano rotti i negoziati di Lilla con gli Inglesi, a meno che non si piegasse a condizioni che lo stesso generale trovava «del tutto inaccettabili». La colpa era di Cobenzl – proseguiva – che non si era prestato a firmare quando tutto era già pronto. Se le cose stavano così, non aveva che da eseguire la sua commissione, replicò l'ambasciatore. Non poteva trattare con gente che assumeva impegni oggi per smentirli domani. *Touché*, Bonaparte: a malapena difese gli insensati ultimatum di Parigi. E gli promise allora che, se Cobenzl avesse firmato senza attendere il *placet* di Vienna, avrebbe portato di persona l'accordo a Parigi il giorno stesso. La sua presenza sarebbe servita, da sola, a rimuovere ogni ostacolo. Rimise in gioco la frontiera sull'Adige promettendo il Mincio, chiedendo il riconoscimento della "Repubblica Cisrenana", creatura fantoccio del fu generale Hoche sul suolo tedesco. «Ho rigettato con indignazione queste infami proposte» si schernì Cobenzl, i cui nervi d'acciaio furono caldamente apprezzati a Vienna. Bonaparte rappresentò a tinte fosche i pericoli di una nuova guerra, che avrebbe spinto il Direttorio nelle braccia della Prussia. E per contraccolpo l'Austria avrebbe accolto tra le sue la Russia, replicò serafico l'ambasciatore. Ma comprese che i nervi del Corso potevano cedere e consentì a tenere una riunione plenaria per stendere l'articolato dell'intesa.

I codicilli sul Reno e sulle compensazioni italiane passarono senza patimenti. Cobenzl fece inserire il principio che, se Parigi avesse acquisito un ingrandimento in Germania, l'Austria ne sarebbe stata indennizzata in proporzione equivalente. La discussione si infiammò invece sul destino delle Isole Ionie, ex-baluardo veneto di fronte alle coste ottomane, che il marchese di Gallo pretese per il re di Napoli, appoggiato da Cobenzl. Su questo punto il negoziato barcollò, volarono parole grosse e Bonaparte denunciò l'armistizio. Le due parti si separarono, ritenendo fallito il negoziato.

Rientrato a casa, Cobenzl dubitò del valore di quell'arcipelago rispetto al rischio della guerra. In fondo, la flotta austriaca non era in grado di opporsi allo strapotere francese nell'Adriatico, con o senza isole. Il puntello dello schieramento antirivoluzionario rimaneva sempre la flotta di Nelson. Richiamò Bonaparte, che si dispose a riprendere il discorso cedendo pure Legnano al

---

ottobre, immediatamente il ministro lodò l'ambasciatore per «le novelle prove della vostra incomparabile destrezza» ma lo esortò a non condividere ancora gli articoli segreti con gli altri tre componenti la delegazione asburgica, e in particolare il marchese di Gallo, per l'estrema delicatezza delle previsioni riferite alla Germania.

coriaceo ambasciatore. La stesura del trattato riprese spedita; la Francia «acconsentiva» al possesso austriaco di Venezia e della terraferma fino all'Adige; l'imperatore dal canto suo riconosceva la Repubblica Cisalpina con la Lombardia, Mantova, Modena e le Legazioni. La parte segreta dell'accordo stipulava il consenso asburgico al nuovo assetto del Reno e la promessa francese di procurare all'imperatore Salisburgo e la parte della Baviera fino al fiume Inn. Alle sei del mattino del 10 ottobre la conferenza fu sciolta[60].

Se Bonaparte temeva la reazione del Direttorio, Cobenzl si apprestò ad illustrare il suo operato a Thugut. Nel suo rapporto enfatizzò la tregua d'armi che il trattato offriva all'Austria. Certamente arrossiva nel sottomettere all'imperatore un testo che ammetteva la perdita del Belgio e della Lombardia (come se le armate imperiali non fossero state ripetutamente battute). Tuttavia aveva ottenuto in Italia posizioni più favorevoli di quante avrebbe portato la campagna più fortunata. La stessa occupazione francese della Cisalpina avrebbe fornito mille pretesti per riaccendere all'occorrenza le ostilità, per non dire che «con un uomo litigioso e malfido come Bonaparte, è ancora molto incerto, se anche dopo tutto quello che abbiamo fatto, arriveremo alla conclusione; può ben tirarsi indietro, tanto più che non ha ancora firmato, e d'altronde la stesura degli articoli può dar luogo a difficoltà insormontabili»[61]. Facile profeta: l'inchiostro non si era nemmeno asciugato che il 10 ottobre stesso Bonaparte riuniva la Valtellina alla sua creatura milanese. Allo stesso tempo il generale doveva preparare le lettere da mandare a Parigi, tenere a freno i "patrioti" veneziani filogallici e disporre l'armata in caso di rottura.

Cobenzl, ormai rotti gli indugi, attendeva la conferma dalla sua capitale. Ma era il suo contraltare a mordere il freno. Ormai era chiaro che la carriera di Napoleone dipendeva, più che dalla campagna, dall'esito di questo negoziato. All'incertezza di una marcia su Vienna, con linee di rifornimento slabbrate e il pericolo di perdere tutto in una giornata men che felice, preferiva il malanimo di un Direttorio di cui condivideva sempre meno le strategie. Era ormai chiaro che al governo, per mantenersi al potere, serviva tenerlo lontano e impegnato a vincere armate, saccheggiare province, rivoluzionare gli Stati e fondare nuove repubbliche "sorelle".

L'agitazione e le notti insonni provarono ulteriormente la capacità del futuro padrone di Francia di dominarsi. Quando lo rivide a palazzo Antonini l'11 ottobre, Cobenzl ebbe di fronte un uomo irriconoscibile, sempre più

60 Sorel, *Bonaparte et Hoche en 1797* cit., pp. 214-218.

61 Cobenzl a Thugut (Udine, 10 ottobre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., pp. 445-452.

impaziente, imperioso, prolisso. Alla minima contraddizione stava per perdere il dominio di sé. Allora l'ambasciatore fece servire un aperitivo, ricorrendo alle sue più squisite doti di ospitalità, ma si accorse con sgomento che, di bicchiere in bicchiere, la febbre del Corso si eccitava vieppiù. Alle nuove pretese[62], che non stavano nel trattato, Louis si trincerò in un dignitoso diniego. «La prima lettura di questo capolavoro della penna di Bonaparte aveva già suscitato alcune discussioni piuttosto vivaci durante le quali il plenipotenziario francese, riscaldato da due notti di veglia, beveva un bicchiere di *punch* dopo l'altro». L'agitazione di Bonaparte diede la stura a minacce da postribolo: «L'Impero – esclamò – è una vecchia serva abituata ad essere stuprata da tutti! […] Voi parlate alla Francia da vincitore, mentre siete un vinto. Vi siete approfittato di me». E ancora: «Mi ritengo più alto di tutti i re». La calma di Cobenzl[63], del tutto padrone dell'arte della diplomazia in quella tempesta, manda Napoleone su tutte le furie: prende un vaso di porcellana donato dalla zarina all'ambasciatore e lo frantuma con violenza a terra **(fig. 30.1)**. L'episodio, che assunse presto contorni leggendari, si conclude con la scena madre del condottiero che scarabocchia il suo nome sul testo del trattato, senza aspettare la firma dei delegati austriaci, calza il suo tipico bicorno e se ne va[64]. Fu del

62 «Chiudere tutti i nostri porti agli Inglesi, escludere i rifugiati belgi, e di conseguenza quelli che hanno lasciato i Paesi Bassi a causa del loro incarico, la rinuncia [agli stessi territori] che avrebbe dovuto essere stipulata senza condizioni, la cessione definitiva del Frickthal, il riconoscimento della Repubblica Cisalpina, in cui era inclusa la Valtellina, un riconoscimento formale di tutte le nuove acquisizioni che la Francia vuole fare nell'Impero richiesto all'Imperatore anche nel trattato pubblico».

63 Nel suo rapportò l'ambasciatore si limitò a registrare che «Bonaparte si alzò con estrema furia, vomitando imprecazioni da caserma [...] continuando a gridare in strada in un modo che può essere attribuito solo all'ubriachezza. [...] Per far cadere tutto il torto e tutto il ridicolo della scena su Bonaparte, non ho mai lasciato il tono di tranquillità e dignità che si adatta a un plenipotenziario di sua maestà l'imperatore [...]. Mi è sembrato tuttavia che sarebbe molto crudele se la carneficina ricominciasse, [solo] perché un Bonaparte si era ubriacato».

64 Cobenzl a Thugut (Udine, 14 ottobre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., p. 458; Sorel, *Bonaparte et Hoche en 1797* cit., pp. 220-221. Un'altra versione dell'episodio in Romanin, *Storia documentata di Venezia* cit., vol. 10, pp. 278-279: « L'ultima conferenza fu tenuta il 16 ottobre, e le due parti erano ancor sì lontane dal venire ad un accordo, che il sig. di Cobentzel dichiarava che le sue carrozze erano pronte, e il Bonaparte afferrato un prezioso vaso di porcellana, dono dell'imperatore di Russia al sig. di Cobentzel, gettandolo furiosamente in terra gridò: "Ebbene, la guerra è dichiarata, ma ricordatevi che tre mesi non passeranno che io romperò la vostra monarchia, come rompo questa porcellana"». Cfr. tuttavia Cessi, *Campoformido* cit., pp. 261-263, secondo cui «si spiega però lo stato di irritazione, destato dall'atteggiamento di sistematica opposizione del Cobenzl, aggravato dall'ostentata volontà di infliggere al gran generale un'umiliazione morale».

Fig. 30.1. *Napoleone e il Conte Cobenzl*, dal romanzo di Luise Mühlbach, *Louisa of Prussia* (1867), illustrazione tra le pp. 52 e 53: una delle innumerevoli stampe popolari che ritraggono il leggendario episodio del vaso di porcellana.

resto una giornata molto triste per l'ambasciatore: «nel mio crudele soggiorno a Udine ho appena perso mio zio [Guidobaldo], padre del cancelliere Cobenzl, al quale ero teneramente affezionato»[65].

65 Cobenzl a Thugut (Udine, 14 ottobre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., pp. 460-461.

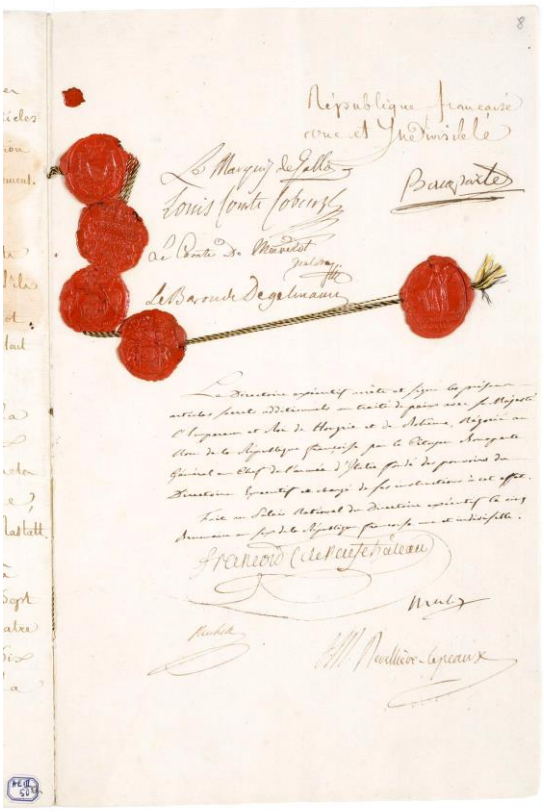

Fig. 30.2. Trattato di Campoformido (17 ottobre 1797): le firme dei plenipotenziari. Paris, Archives Nationales.

La staffetta da Vienna con l'attesa autorizzazione tardava ad arrivare. Tutto era appeso ad un'atmosfera carica di tensione. Finalmente il 16 ottobre Cobenzl ebbe in mano l'assenso[66] e si dichiarò pronto a firmare. Si decise di trovarsi in località Campoformido, che i Francesi avrebbero ribattezzato Campo-Formio, a metà strada tra Udine e villa Manin. Improvvisamente Bonaparte fu avvertito che il Direttorio aveva approvato la pace con il re di Sardegna, mettendolo in condizione di non doversi più guardare alle spalle. La stagione era però troppo avanzata per riprendere le armi e il generale pensò piuttosto ad una trappola ordita dai suoi avversari per vanificare il trattato con l'Austria. Stabilì allora di interrompere tutti i corrieri e di sequestrare i cavalli, per evitare che un ulteriore dispaccio da Parigi gli impedisse la firma e facesse riprecipitare la situazione. I copisti si affrettarono a mettere in bella copia l'articolato mentre la delegazione austriaca fu invitata a cena. Con il passare delle ore il Corso sembrava più rilassato e, calato il sole, fece nascondere le candele per raccontare al buio le sue imprese guerresche. A mezzanotte, con un colpo di teatro, furono accese le luci: il testo era pronto. Fu datato «Campo-Formio 17 octobre»[67] **(fig. 30.2)**, firmato e sigillato da tutti i negoziatori **(fig. 30.3)**.

66 Francesco a Cobenzl (Laxenbourg, 12 ottobre 1797), e Thugut a Cobenzl (di pari data), ivi, pp. 452-453. Per evitare «l'ignominia delle clausole che siamo costretti ad ammettere in relazione all'Impero» al ministro non restò che affidarsi alla «destrezza di vostra eccellenza [che] è la nostra unica speranza [sapendo che] avrete fatto un vero capolavoro se vi riuscirete».

67 Della Bona, *Osservazioni e aggiunte* cit., pp. 172-174.

Alle due del mattino partirono le staffette: «era la conclusione di un negoziato, ormai logoro e stanco»[68]. Come scrisse Mastrilli ad Acton, «i plenipotenziari non si sono incontrati e riuniti questa sera altro che per sottoscrivere gli infiniti articoli che compongono il trattato e qui si è fatta la riconciliazione e l'abbraccio di pace»[69]. Bonaparte si scusò personalmente delle proprie intemperanze con Louis Cobenzl: era un soldato avvezzo a giocarsi la vita e non sapeva mantenere il contegno di un diplomatico di razza come lui. «Questa è stata la fine del negoziato su cui si sono fissati gli occhi di tutta l'Europa»[70]. Ma l'austriaco confidò a Thugut: «si è comportato come un pazzo». I due ripartirono, l'uno alla volta di Vienna, l'altro del Veneto[71].

Fig. 30.3. Sigillo da scrittoio con lo stemma Cobenzl (fine sec. XVIII). Gorizia, FPCC, inv. 274.

Il Corso avrebbe poi riconosciuto che «il signor Cobenzl era, all'epoca del Trattato di Campo-Formio, l'uomo della monarchia austriaca, l'anima dei suoi progetti, il direttore della sua diplomazia. Aveva occupato le prime ambasciate d'Europa [...]. Orgoglioso del suo rango e della sua importanza, non dubitava che la dignità dei suoi modi e la sua consuetudine delle corti avrebbero facilmente schiacciato un generale sortito dai campi rivoluzionari»[72]. In effetti «con obiettivi singolarmente discordi – ha osservato Roberto Cessi – Bonaparte aderiva al pensiero di Cobenzl della inderogabile necessità di

68 Cessi, *Campoformido* cit., p. 266.

69 Gallo ad Acton (Udine, 18 ottobre 1797), riproduzione anastatica e trascrizione in Angelo GEATTI, *Napoleone Bonaparte e il Trattato di Campoformido del 1797*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1989, pp. 166-170.

70 Cobenzl a Thugut (Udine, 18 ottobre 1797), in Hüffer, Luckwaldt, *Der Frieden von Campoformio* cit., pp. 461-478.

71 GU 88 (24 ottobre 1797), p. 703. La propaganda repubblicana dipinse di par suo un idillio che doveva lenire l'orgoglio ferito del condottiero: «Il *Moniteur* del 9 novembre 1797 riportava, sotto il titolo "Repubblica francese", il seguente passaggio, probabilmente ufficiale: Parigi, 18 brumaio. Si dice che Bonaparte, non appena fu decisa la pace la sera del 26, saltò al collo del signor Cobentzel, lo baciò con trasporto e si congratulò con lui per questa felice conclusione, con la più toccante effusione. - Durante l'intera trattativa, i plenipotenziari austriaci hanno mostrato per l'eroe d'Italia riguardo e deferenza estrema».

72 Damas HINARD (a cura di), *Napoléon, ses opinions et jugemens sur les hommes et sur les choses, recueillis par ordre alphabétique*, Paris, Dufey, 1838, vol. I, p. 253.

ristabilire l'equilibrio del sistema continentale o sopra il binomio austro-francese o sopra quello austro-inglese: il corollario del dilemma, guerra o pace, era l'alternativa di scelta tra le due opposte combinazioni». Liberandosi dalla guerra con la monarchia degli Asburgo, il generale otteneva libertà d'azione sui campi di battaglia, ma rimaneva "prigioniero" di Cobenzl che sarebbe rimasto a lungo la sua nemesi. Allo stesso tempo l'ambasciatore strumentalizzò l'intesa con la Francia per cautelarsi dall'ostilità prussiana e dall'infedeltà delle corti di San Giacomo e di San Pietroburgo. A forza di rinunce e "sacrifici" l'uno si lanciava alla conquista del Mediterraneo, l'altro dell'Adriatico, nella previsione di migliori sorti a venire, giocate su un'insospettabile reviviscenza dell'equilibrio europeo cui anche la giovane rivoluzione ormai si rassegnava. «Bonaparte addossò ai Veneziani, e per essi al loro ispiratore, al procuratore Pesaro, l'errore di Gorizia, che fu l'antecedente immediato e inderogabile dell'"errore" di Leoben». Ma l'oligarchia marciana pagò severamente l'illusione di preservarsi indenne nella tempesta in un «beato isolamento» che la consegnò invece nelle mani del più audace. Un errore politico frutto dell'incapacità di rinnovarsi e di trovare nuova linfa in un organismo sociale millenario[73].

Fino alla firma del trattato di pace a Gorizia regnò un clima di febbricitante attesa, alimentata dai continui aggiornamenti che Cobenzl inviò ai suoi nobili concittadini «ed è forse per questo che i Goriziani, anche quando da un pezzo le truppe francesi hanno abbandonato il territorio della Contea, restano trepidamente vigilanti, e non respirano liberamente fino a che, proseguendo le truppe austriache la loro occupazione fino all'Adige, non vedono ristabilirsi le consuetudini normali, col ritmo calmo del tempo di pace»[74]. Il 24 ottobre l'ambasciatore era al cospetto del sovrano[75]. Quando ebbe in mano il trattato[76], Thugut fu lapidario: si trattava di «una pace che, per la sua ignominia, avrebbe fatto epoca nei fasti dell'Austria». Era tuttavia troppo consapevole che, a condizioni date, il migliore diplomatico dell'Impero aveva strappato tutto quanto era umanamente possibile. Si è parlato a questo proposito di «sconfitta diplomatica di Bonaparte di fronte al Cobenzl»[77].

Il plenipotenziario austriaco non aveva esitato a portare sulle sue spalle la responsabilità di una pace anelata dai popoli della Monarchia, provati da cinque anni di guerra senza quartiere. Per questo il titolare degli Esteri raccomandò all'imperatore Francesco di ratificare il trattato senza indugio. Se le reazioni britanniche furono di ghiaccio (l'11 ottobre avevano annientato la

73 Cessi, *Campoformido* cit., pp. 289-290.

74 Bozzi, *Ottocento goriziano* cit., pp. 138-139.

75 GU 91 (14 novembre 1797), p. 726.

76 GU 90 (11 novembre 1797), pp. 713-719.

77 Roberto CESSI, *Il problema adriatico*, in *Storiografia del Risorgimento triestino*, Trieste, Edizioni dell'Università, 1955, pp. 7-18; ID., *Un episodio della polemica democratica alla vigilia di Campoformio*, in «Archivio Veneto», s. V, 54 (1959), pp. 116-121.

flotta filofrancese dell'Olanda), lo zar Paolo si ricordò invece che proprio a Teschen, diciotto anni prima, un altro Cobenzl aveva riconosciuto alla Russia il ruolo di garante della costituzione del *Reich* che il nuovo trattato minacciava, e lo fece sapere a Berlino. Louis non poteva prendere neanche un giorno di riposo: il dovere lo richiamava imperiosamente a Pietroburgo.

La precarietà di Campoformido era avvertita in entrambi i contraenti[78]. Ma la tregua sarebbe durata il tempo necessario alla ripresa e al riarmo. Intanto i paesi, stremati, imponevano scelte amare per tutti. Si è vista la reazione di Thugut: quella del Direttorio fu ben più feroce e scatenò il latente conflitto con l'"eroe d'Italia", la cui campagna si era risolta in un'offesa ai suoi avversari interni. Bonaparte era riuscito infatti ad imporre il benessere della sua creatura, la Cisalpina, sul "totem" del confine al Reno teorizzato dai giacobini sin dal 1790, quindi ripreso da Carnot e sancito tacitamente dal trattato di Basilea[79]. Gli articoli segreti riconoscevano, alla fine, solo una parte di Renania ed escludevano città fiorenti come Bonn e Colonia. I politici parigini, poi, videro naufragare il progetto di cacciare dall'Italia gli Austriaci, padroni di un immenso retroterra che giungeva fino alle porte della Russia, saldamente installati dal principale porto adriatico fino alle foci del Po, in grado – sempre in base a questa allarmata visione – di minacciare costantemente la Lombardia e le Legazioni e di tutelare i reazionari sovrani di Firenze, Roma e Napoli. Per Talleyrand, Bonaparte aveva addirittura donato all'imperatore una «piccola Inghilterra». Malgrado le frange più estreme denunciassero il «tradimento» e una pace imposta dal vinto, il timore del generale ebbe la meglio e l'accordo fu ratificato[80]. La battaglia diplomatica, e la lotta politica interna alla Francia che ne dipendeva, si spostava ora a Rastadt. Il Direttorio era intenzionato a sbarazzarsi di Napoleone per arrotondare a proprio favore i profitti della pace generale. In questo confronto senza uscita, la campagna d'Egitto avrebbe rappresentato il diversivo necessario ad evitare la guerra civile.

Cobenzl, chiamato a seguire anche il nuovo *round* negoziale[81], si illudeva di ritrovare il partner del trattato italiano, con cui aveva trovato il modo di condurre in porto gli affari. Il 22 novembre, dopo un colloquio privato con l'arciduca Carlo, era già sulla carrozza alla volta della cittadella del Baden dove

78 Con singolare simmetria Bonaparte si giustificava affermando che se «mi sono ingannato, il mio cuore è puro». E Cobenzl sosteneva di aver sottoscritto il trattato «con cuore affranto»: Cessi, *Campoformido* cit., pp. 267, 269.

79 Josef SMETS, *Le Rhin, frontière naturelle de la France*, in «Annales historiques de la Révolution française», 314 (1998), pp. 675-698.

80 Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., pp. 1-13.

81 Lasciapassare per Louis conte Cobenzl, ambasciatore in Russia, per il suo viaggio da Vienna a Rastadt (Vienna, 21 novembre 1797), in ASGo, ASCC, MdS, b. 112, f. 462, 4, n. 39.

si sarebbe aperta la conferenza, portando con sé lo strumento di ratifica[82]. Thugut diede atto che «l'Italia è ormai senza dubbio la parte più interessante della Monarchia»[83]. Illustrando gli umori della Prussia ci fu chi osservò che «Cobenzl aveva fatto conoscere apertamente il fondo della politica austriaca che era quello di non cedere in Germania che l'equivalente di quello che avrebbe acquistato in Italia»[84]. A Rastadt il diplomatico si avvide tuttavia che il vento era mutato. La Francia stava tracimando in forza e aggressività. L'applicazione dei compensi italiani per la Monarchia, pattuiti a Campoformido per gli allargamenti della Francia sulle terre imperiali, furono respinti senza appello dagli emissari transalpini[85]. Dopo l'occupazione della Valtellina, l'invasione di Roma da parte del generale Berthier e la proclamazione della Repubblica (15 febbraio 1798) minarono ulteriormente il fragile assetto dei patti Cobenzl-Bonaparte. Nel frattempo i Francesi stavano abolendo i governi cantonali in Svizzera e in marzo al loro posto crearono l'ennesimo protettorato: la Repubblica Elvetica. Il plenipotenziario austriaco si chiedeva quale valore avesse la parola degli avversari, che dal canto loro avevano istruzioni di respingere con sarcasmo qualunque richiesta di Cobenzl[86].

Il giovane Metternich, che ebbe alla conferenza il suo "battesimo" in diplomazia, avrebbe riconosciuto il significato di quell'esperienza: morte dell'antico Impero e nascita della Germania moderna. «Sarei al colmo della felicità – scrisse con entusiasmo Clemens al ministro Cobenzl, che ne aveva sollecitato la presenza al seguito del padre – se dentro la carriera a cui ambisco potessi un giorno sotto i Suoi ordini acquisire dei diritti alla Sua benevolenza e meritare le bontà di cui Vostra Eccellenza non ha cessato di colmarmi da quando ho avuto l'onore di conoscerla»[87]. I cambiamenti in atto nell'Impero non avrebbero più concesso un ritorno all'antica carta dell'Europa, nemmeno ribaltando le sorti in guerra. Si passava sensibilmente dalla logica dell'equilibrio

82 GU 98 (9 dicembre 1797), p. 779. I plenipotenziari di Campoformido scambiarono le ratifiche a Rastadt il 1° dicembre: Napoleone al Direttorio (Rastadt, 30 novembre 1797), in *Correspondance de Napoléon I* cit., vol. 3, pp. 597-598; GU 102 (23 dicembre 1797), p. 812. L'imperatore Francesco II ebbe tre rappresentanti a Rastadt: Franz Georg Karl von Metternich (1746-1818), padre di Clemens, in funzione dell'Impero; Louis Cobenzl nella sua capacità di re di Boemia e arciduca d'Austria; e Ludwig Conrad Lehrbach (1750-1805) per il Circolo austriaco. Napoleone lasciò Rastadt il 3 dicembre.

83 Thugut a Colloredo (Vienna, 13 dicembre 1797), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 70.

84 Heinrich von SYBEL, *Geschichte der Revolutionszeit von 1789 bis 1800*, vol. 3, Düsseldorf, Julius Buddeus, 1866, pp. 126, nonché 136-140.

85 Particolarmente infruttuoso fu il lungo colloquio Cobenzl-Treilhard del 18 gennaio 1798: Heinrich von SYBEL, *Geschichte der Revolutionszeit von 1789 bis 1800*, vol. 5, Düsseldorf, Ebner & Seubert, 1879, pp. 82-84.

86 Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., pp. 52-55.

87 Mascilli Migliorini, *Metternich* cit., p. 333.

a quella dell'egemonia. Vienna se ne rese conto troppo tardi e corse disperatamente ai ripari quando nuove repubbliche satelliti avevano preso il potere a Genova, nella Confederazione svizzera e nello Stato pontificio. Il 9 marzo 1798 la Deputazione del *Reich* approvò contestualmente la cessione di tutti territori tedeschi fino al Reno e l'affermazione del principio, in sé eversivo per la stessa esistenza dell'Impero, che i sovrani spodestati dalla Renania sarebbero stati indennizzati secolarizzando i territori ecclesiastici, da sempre devoti alla Casa d'Austria. Incapaci di guardare oltre il proprio interesse, i principi tedeschi si piegarono ai dettami rivoluzionari.

Anche in Italia il Direttorio non badò a mezzi per sbarrare la strada agli Asburgo e a incatenare al proprio carro la fragile Repubblica Cisalpina. Un segnale preoccupante si ebbe con l'anomalo riavvio delle relazioni diplomatiche. Come d'uso, il primo atto fu lo scambio degli ambasciatori e l'11 gennaio 1798 Parigi aveva indicato il giovane ed esuberante generale Bernadotte[88], giunto a Vienna l'8 febbraio seguente senza neppure attendere il gradimento dell'imperatore. Il «giacobino» non fu ricevuto in cancelleria ma non tardò a distinguersi per arroganza e abilità a circondarsi di elementi facinorosi. Mentre a Rastadt i colloqui si trovavano ad un punto morto, all'alba del 23 aprile si diffuse una notizia sensazionale: l'ambasciatore francese era stato insultato dal popolo in tumulto, la bandiera levata dal terrazzo della legazione e l'edificio invaso dalla folla. La conferenza poteva dirsi fallita?

In realtà sin dal 12 aprile aveva destato scalpore la repentina partenza di Louis Cobenzl, che aveva affidato la prosecuzione dei lavori ai suoi assistenti senza altre spiegazioni[89]. Sulla strada incrociò l'ambasciatore francese, ma non gli rivolse la parola e arrivò a Vienna il 19 aprile[90]. Evidentemente sorpreso dalla crisi, cercò di sedare le acque, così come fece il suo antico mentore Pergen, capo della polizia. In effetti, come si poté chiarire, causa dell'incidente era stata l'esposizione del tricolore, considerato dai Viennesi un simbolo rivoluzionario, sulla facciata di palazzo Liechtenstein. Anche se non si trattò di cosciente provocazione, l'episodio coronava mesi di contegno a dir poco irrispettoso del petulante e guascone militare, del tutto inadatto a svolgere una missione diplomatica. La polizia di Pergen intervenne tardi e svogliatamente per sedare gli scalmanati. Alle pretese di scuse e riparazioni, Thugut prima si rifiutò, ma poi inviò al Direttorio un manifesto di spiegazioni a firma dello

88 Il ministro degli Esteri asburgico rifiutò decisamente questa nomina, preferendo piuttosto lo scambio di figure di secondo piano e più presentabili: Cobenzl a Thugut (Rastadt, 24 gennaio 1798) e Thugut a Cobenzl (Vienna, 3 febbraio 1798), in Hermann HÜFFER, *Diplomatische Verhandlungen aus der Zeit der französischen Revolution*, vol. 2. *Der rastatter Congreß und die zweite Coalition*, parte I, Bonn, Adolph Marcus, 1878, pp. 243-244.

89 GU 36 (5 maggio 1798), pp. 286-287.

90 Thugut a Colloredo (Vienna, 19 aprile 1798), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 93.

stesso capo della polizia insieme alle rassicurazioni dell'imperatore[91]. Con il petto gonfio d'ira, Bernadotte aveva quindi abbandonato ostentatamente la città, senza nemmeno aspettare istruzioni da Parigi, ed era giunto a Rastadt con intenti bellicosi, alimentando il sospetto di una mossa premeditata. Talleyrand l'avrebbe poi censurato per la sua imperizia e castigato con il comando della divisione militare di Strasburgo, che il generale evitò dimettendosi e rientrando a Parigi come privato cittadino[92].

Il corriere austriaco e la relazione di Bernadotte giunsero a Parigi lo stesso giorno, il 24 aprile 1798. In realtà il Direttorio si trovò impreparato di fronte alla crisi e, in preda al panico, consultò Bonaparte e Talleyrand sul da farsi. Decisi comunque a gettare sull'imperatore ogni responsabilità per l'accaduto, i Francesi sospesero i preparativi per l'impresa d'Egitto e misero sul piede di guerra le truppe stanziate in Italia. Per Napoleone troppo ghiotta era l'occasione di rientrare nei giochi che contavano: per questo si offrì di raggiungere Rastadt personalmente. I Direttori accettarono senza esitare. Con un *arrêté* gli conferirono i pieni poteri a trattare tutte le pendenze in corso tra le due potenze. Così facendo i suoi avversari capitolarono ai piedi di Bonaparte, che divenne l'arbitro della pace e della guerra, in definitiva con potere di vita e di morte sulla Repubblica. Quanto ne fossero poco consapevoli si comprese di lì a poco, quando fecero di tutto per ritornare sui propri passi. I negoziatori francesi di Rastadt furono messi da parte. La sera stessa, senza nemmeno informare il Direttorio, il generale scrisse personalmente a Cobenzl per comunicargli la notizia ed esprimere l'auspicio di incontrarsi al più presto con lo scopo di «eliminare tutti i sospetti, conciliare tutti gli interessi»[93].

Come sottolinea Carlo Zaghi, «la lettera, più che una semplice comunicazione, era un invito alla persona e sembra esprimere, con la velata allusione agli intrighi di Thugut, la volontà di Bonaparte di non volersi incontrare con nessun altro all'infuori dell'antico plenipotenziario austriaco a Passeriano. È evidente che il Cobenzl, più di ogni altro delegato, rappresentava per lui una garanzia di successo; e forse già nel suo animo il generale pregustava la soddisfazione di riprendere i colloqui sulla sistemazione dell'Europa interrotti ad Udine con un diplomatico di cui apprezzava

91 Roider, *Baron Thugut* cit., pp. 275-276. Zinzendorf asserì che la dimostrazione popolare fosse stata orchestrata da Bernadotte, da Louis Cobenzl e dal vice di Pergen, Franz Joseph Saurau, per sostituire con quest'ultimo il capo della polizia: Hans WAGNER (a cura di), *Wien von Maria Theresia bis zur Franzosenzeit: aus den Tagebüchern des Grafen Karl von Zinzendorf*, Wien, Wiener Bibliophilen Gesellschaft, 1972, pp. 67-68.

92 Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., pp. 100-105.

93 Bonaparte a Cobenzl (Parigi, 5 aprile 1798), in *Correspondance de Napoléon I publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, vol. 4, Paris, Henri Plon - J. Dumaine, 1860, pp. 84-85.

l'intelligenza e l'elasticità […]. Il generale […] con la sua lettera al Cobenzl sembra fare della presenza di questi a Rastadt una questione di principio, o, meglio, di prestigio»[94].

Prestigio, onore, bandiera: termini di una partita che si giocava sull'orlo del precipizio. Catalizzatore di ogni sospetto, perfetto capro espiatorio per le sue abitudini da *hombre de cabinete*, dedito più alla scrivania che alle feste da ballo, Thugut divenne il simbolo delle ambiguità austriache e di ogni trama occulta che i rivoluzionari parigini immaginavano ordita alla corte imperiale. Il clima di sospetto creatosi attorno a Thugut dipendeva molto anche dalle sue abitudini di lavoro: refrattario ai contatti mondani, preferiva passare le giornate chino al tavolo della cancelleria, la sua «caverna infernale». Il principe di Ligne osservò che «se Thugut avesse saputo che si combinano più affari in salotto che in ufficio, se avesse rispettato e consultato le opinioni delle persone […] sarebbe stato un grand'uomo»[95]. Per stile e temperamento, il brillante Louis Cobenzl rappresentava l'opposto del suo superiore.

Con uno scatto per lui insolito, l'imperatore Francesco sparigliò tutte le carte e il 1° maggio 1798 annunciò la nomina di Louis Cobenzl a ministro degli Affari Esteri *ad interim*[96]. Thugut venne promosso a generico "ministro delle conferenze", ovvero titolato a partecipare alle riunioni riservate con il sovrano. La sua influenza reale non fu tuttavia in alcun modo intaccata[97]. A rivelare la natura del *maquillage* ministeriale fu l'esplicita conferma di Cobenzl al suo posto di ambasciatore in Russia e il tenore della lettera d'incarico del 29 aprile: «Mio caro conte Cobenzl! Non volendo più differire ancora di aderire alle ripetute affermazioni che il barone Thugut mi ha fatto sull'indebolimento della sua salute e sulla moltiplicazione del suo lavoro, mi sono deciso ad accettare le sue dimissioni dal ministero degli affari esteri. La mia fiducia nei vostri talenti, nella vostra intelligenza e nel vostro provato zelo m'impegna d'incaricarvi ad interim della direzione del dipartimento degli affari esteri, di modo che prendiate

94 Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., pp. 123-124. Cfr. anche Roider, *Baron Thugut* cit., p. 280.

95 Charles-Joseph de LIGNE, *Fragments de l'histoire de ma vie*, 2 voll., Paris, Libraire Plon, 1928, vol. 1, pp. 179-180.

96 GU 42 (26 maggio 1798), p. 332; Sybel, *Geschichte der Revolutionszeit*, vol. 5 cit., p. 111. Sin dal 25 aprile Louis Cobenzl assunse la principale responsabilità della cancelleria, ovvero la corrispondenza con la rete diplomatica asburgica, inviando una serie di note in cui chiedeva le reazioni delle corti di accreditamento sulla possibile ripresa delle ostilità con la Francia. Il 29 aprile Thugut espresse la sua intenzione di dimettersi per «motivi di salute»: Thugut a Colloredo (Vienna, 29 aprile 1798), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 96.

97 L'ufficio di Thugut rimase nella cancelleria di corte e comprese, con il titolo di commissario generale, anche la responsabilità delle province veneziane di recente acquisizione in Italia, Istria, Dalmazia e Albania, nonché il dicastero della Marina. Si trattava di una posizione analoga a quella assegnata a Filippo Cobenzl quando era stato fatto dimettere dalla cancelleria: Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., pp. 157-158, 162.

conoscenza di questo compito così essenziale per il bene del mio servizio fintantoché io abbia fatto ulteriori valutazioni e le circostanze vi richiamino al posto importante della vostra ambasciata presso il mio alleato l'imperatore di Russia. Desidero di conseguenza – concludeva Francesco – che v'intendiate con il barone Thugut per cominciare al più presto l'esercizio delle funzioni che vi ho affidato. Gli ho ordinato al contempo di assistervi con i suoi consigli in ogni occasione e di fornirvi i chiarimenti che nel caso gli domandaste, tanto più che è mia intenzione mantenere la mia politica lungo le medesime direttrici e principi che ho prescritto al barone Thugut durante la sua gestione»[98].

L'indomani, nel ringraziare per la nomina Colloredo[99], il favorito del sovrano, Cobenzl faceva appello alla vicinanza sua e dell'ex titolare degli Esteri, con cui non erano peraltro mancati attriti per la gestione dei lavori a Rastadt[100]. Pagato il dovuto tributo formale, il neoministro era troppo consapevole dell'*impasse* in cui si trovava la Monarchia per non imprimere una svolta negli affari. Lasciò quindi a Thugut la gestione dell'apparato – per la quale non mostrava, in verità, eccessiva inclinazione – e si mise in azione. Se in apparenza l'accantonamento di un ministro inviso dava soddisfazione alla Francia, nella pratica Cobenzl fissò condizioni ben precise per proseguire il negoziato: il ritorno a Campoformido. «Con il beneplacito di Francesco II e di Colloredo, Cobenzl intraprende […] un'iniziativa che, in qualche mese, modifica radicalmente l'orizzonte delle trattative di Rastadt», rimettendo nei giochi la corte di Berlino[101]. Parigi non doveva più turbare la pace in Italia: per questo si aprirono colloqui tripartiti con Prussiani e Russi. Ma l'eventualità di un nuovo conflitto gravava sugli animi a Vienna. Che fare se il nuovo re Federico Guglielmo III si fosse mantenuto neutrale? Come precisò Cobenzl, «occorrerà limitarsi ad esigere dalla Prussia che non ostacoli più le nostre operazioni come ha fino finora»[102].

---

98 La lettera originale, datata Vienna, 29 aprile 1798, è conservata in ASGO, ASCC, AeD, b. 236, f. 603. Inoltre Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., p. 163.

99 Francesco (Franz de Paula Karl) di Camillo conte Colloredo-Mels-Waldsee (1736-1806), uno dei più fortunati funzionari della sua generazione, era discendente di un ramo dell'antica famiglia friulana che abbracciò la parte imperiale sin dalla Guerra dei trent'anni e i cui discendenti furono regolarmente insigniti del Toson d'Oro. Francesco Colloredo divenne maggiordomo maggiore della corte granducale a Firenze e precettore del futuro imperatore Francesco. Con il richiamo a Vienna di Leopoldo II, ne seguì le sorti come cameriere e consigliere intimo, consolidando la propria carriera con l'ascesa al trono di Francesco II, che lo nominò ministro di gabinetto: Vania SANTON, *Al servizio degli Asburgo: carriere, famiglie e proprietà di nobili friulani in Austria tra seicento e settecento*, tesi di dottorato, Università di Trieste, 2010-2011, pp. 34, 70-71, 110-113, 153-155.

100 Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., p. 186; Hüffer, *Der rastatter Congreß*, parte I cit., pp. 268-271.

101 Mascilli Migliorini, *Metternich* cit., p. 49.

102 Cobenzl aveva condotto per una settimana, dal 21 al 27 marzo, i primi e non molto incoraggianti contatti con i delegati prussiani a Rastadt: Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., pp. 190, 209.

L'imperatore confermò le sue buone intenzioni in modo esplicito, rimandando il nuovo ministro degli Esteri a Rastadt. Segnale più chiaro per il Direttorio non ci poteva essere: la conferenza doveva tenersi al massimo livello e risolvere i punti che stavano a cuore delle due potenze. Nella lettera di Bonaparte e in un'altra contemporanea di Talleyrand a Cobenzl non erano però citate espressamente le questioni da trattare, così care a Vienna e menzionate invece nell'*arrêté*: Roma, Napoli, Toscana e Svizzera. Si ponevano le basi per l'equivoco dei mesi seguenti, con conseguenze estremamente gravi. In effetti Thugut e Cobenzl concordavano sul fatto che Napoleone fosse l'unico interlocutore con cui era possibile ottenere qualche risultato[103].

Cobenzl, dopo aver discusso nel dettaglio strategie e obiettivi con Francesco e con Thugut, lasciò nuovamente la capitale e giunse a destinazione la notte dell'11 maggio 1798[104]. E che sorpresa fu scoprire non solo l'assenza del generale, ma anche di qualunque preparativo per accoglierlo. Quando Parigi ebbe acquisite le intenzioni di pace dell'imperatore, si pentì dell'apertura di credito affidata a Bonaparte, ma il ministro ebbe buon gioco a denunciare il raggiro e a respingerlo. D'altronde, Napoleone cominciò a tergiversare. Di fatto non sarebbe mai andato a Rastadt: qualunque fosse il motivo di questo voltafaccia, il Corso prese in fretta e furia la via di Tolone, raggiunse la flotta e s'imbarcò. Il motivo più plausibile sembrerebbe proprio la lettera personale a Cobenzl, che il Direttorio non digerì per «il tono di superiorità con cui il generale parla della guerra e della pace, come se il decidere dell'una o dell'altra dipendesse esclusivamente da lui […]. Magnificare le *intentions pacifiques* di Cobenzl […] non significava forse contrapporre ad un'Austria pacifista e rispettosa degli accordi firmati una Francia guerrafondaia, mestatrice e, perché no?, anche fedifraga?»[105]. Colpito al cuore proprio dall'uomo forte dell'*Armée*, il Direttorio trovò il modo di metterlo spalle al muro. Furente contro gli "avvocati", il generale aveva abbandonato la capitale covando, probabilmente, i primi germi di quel colpo di stato che avrebbe attuato al suo rientro, il 18 brumaio.

Talleyrand, non sapendo come giustificare l'offesa al delegato austriaco, consigliò invano un passo di scuse al proprio rappresentante Treilhard. Non si poteva far attendere ulteriormente il ministro, e d'altronde dove reperire un personaggio di rango adeguato? La scelta cadde così su un uomo di fiducia del Direttorio, Neufchâteu, un incolore membro uscente dello stesso organo esecutivo che aveva criticato Bonaparte per aver ceduto Venezia all'Austria ed era in procinto di sostituire agli Esteri Talleyrand. Scialbo di carattere, ma non d'aspetto. Metternich non poté che esclamare: «non riuscivo a credere ai miei

103 Roider, *Baron Thugut* cit., pp. 280-282.
104 GU 44 (2 giugno 1798), p. 348.
105 Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., pp. 132-135.

occhi [...]. François de Neufchâteau è sempre nei panni di ministro che, secondo me, sono bruttissimi. Un cappotto nero con un enorme colletto tondo (un colletto polacco) fatto di *Tours nacarat*, giacca dello stesso tessuto e colore ricamato in nero, *culotte* uguali e stivali piccoli; una grande sciabola e un cappello alla Enrico IV con enormi piume»[106].

Con tempismo sospetto, dopo quattro giorni d'attesa Cobenzl ricevette una lettera indirizzatagli falsamente a Vienna, con cui Bonaparte si scusava dell'improvviso cambiamento; poco dopo Treilhard lo informava del nuovo negoziatore. «Ma la regia era stata troppo accurata per ingannare un diplomatico adusato a tutte le astuzie come il Cobenzl»[107]. Non sarebbe finita lì perché, copiando un antico uso veneziano, la Repubblica francese impediva ad un ex direttore di lasciare il suolo patrio durante due anni e proponeva di spostare i colloqui a Seltz[108], una cittadina d'oltre Reno quasi dirimpetto a Rastadt ma sprovvista di qualunque conforto. Inghiottendo amaro, il plenipotenziario imperiale si rese conto che un rifiuto poteva far precipitare le intenzioni, già fin troppo deludenti, della controparte, ed accettò.

Era ora di badare al sodo del negoziato. Scrisse quindi a Talleyrand che nessuna intesa era possibile se il negoziatore non fosse stato munito di istruzioni sufficienti. Lamentò tuttavia a Colloredo che Bonaparte era stato sostituito perché «sospettato molto ingiustamente di essere troppo austriaco»[109]: chiaramente al Direttorio non interessava altro che guadagnare tempo. E proprio per questo il ministro si trovò preso tra due fuochi: da una parte i Francesi che pretendevano una soddisfazione per l'incidente di Bernadotte, dall'altra Thugut che insisteva a svuotare di contenuto l'inutile conferenza di Rastadt e a demandare tutto alle abili mani di Cobenzl, costretto a dirigere i lavori del congresso, dove risiedeva, e a spostarsi nella cittadina alsaziana per le riunioni con Neufchâteu. Se avesse presagito questa situazione, gli chiarì brutalmente durante una tempestosa riunione, mai sarebbe partito da Vienna, specie considerando che la richiesta di colloqui era partita da Parigi. Ma ormai lo stallo rischiava di essere insormontabile ed occorreva passare all'offensiva, giocando sulle prospettive che si stavano aprendo a Berlino e sul rientro della Gran Bretagna nei giochi continentali[110].

---

106 Metternich, *Mémoires* cit., vol. 1, p. 371.

107 Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., p. 195. Bonaparte confidò a Cobenzl che la spedizione era «la più grande impresa che ho mai concepito»: Walter SCOTT, *The Life of Napoleon Bonaparte, Emperor of the French*, 2 voll., Philadelphia, 1857, vol. I, p. 291.

108 GU 45 (5 giugno 1798), p. 353, dove si annuncia anche la destinazione di Bernadotte a Strasburgo.

109 Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., p. 198.

110 Londra insisteva per conoscere gli articoli segreti di Campoformido e, soprattutto, per concludere una convenzione finanziaria che forniva un ingente prestito a tassi non propriamente agevolati con lo scopo di riprendere le armi. Per il ruolo della Prussia a

Cobenzl ripartì dunque dal trattato di Campoformido per rivendicare le compensazioni dovute all'Austria concedendo alla Francia la frontiera al Reno. Con una novità: spostare tutte le modifiche territoriali in Italia (cercando in particolare di recuperare Mantova) in modo da togliere qualunque appiglio di rivalsa ai Prussiani. Frenato da istruzioni minuziose, François de Neufchâteu fu travolto dalla foga negoziale di Cobenzl e dalle sue inesauribili risorse, «sfruttando abilmente ogni gesto e ogni frase dell'interlocutore per costringerlo a uscire dal riserbo in cui si trincera, insinuarsi tra le sue difese e provocare una spiegazione sul problema che più gli stava a cuore. Nessun mezzo di pressione è trascurato». Louis schierò in un memoriale ben dieci infrazioni francesi al trattato di Campoformido e contestò con acribia l'asserita indipendenza della Repubblica Cisalpina, così come di quella instaurata a Roma. Dall'altro lato del tavolo, imbarazzo e negative: molti dei punti sollevati dal ministro austriaco erano oggettivamente incontestabili e finirono per incrinare le certezze del plenipotenziario francese, che cominciò a chiedersi se non fosse più utile offrire qualche apertura piuttosto che respingere l'imperatore tra le braccia della marina britannica.

L'accento alla Cisalpina aveva toccato una corda sensibile. Non tutti a Parigi, infatti, erano allineati alla linea di puro saccheggio e sottomissione del Direttorio e, in questo, si inserirono i colloqui riservatissimi tra il negoziatore austriaco e il delegato milanese a Rastadt, Francesco Melzi d'Eril. Sopiti gli entusiasmi rivoluzionari di fronte alle angherie francesi, che ben sorpassavano la gestione austriaca dei territori subalpini, Melzi si avvicinò a Cobenzl e riuscì a vincerne, in gran parte, la ritrosia a scambiarsi informazioni utili non ad un disegno comune, ma almeno ad alcune aspirazioni convergenti. Era interesse, infatti, non solo del patriota italiano ma anche della corte di Vienna trovare alla frontiera dell'Adige uno Stato abbastanza forte per resistere alle continue pressioni francesi, non escludendo la possibilità di trasferire l'illuminato granduca di Toscana, Ferdinando III, da Firenze a Milano secondo una suggestione avanzata dallo stesso Cobenzl[111].

Il 5 giugno la situazione era dunque questa: entrambi i contendenti convenivano sulla necessità di venire incontro almeno ad alcune delle richieste

---

Rastadt: Sybel, *Geschichte der Revolutionszeit*, vol. 5 cit., pp. 135-138; Cobenzl a Thugut (Rastadt, 19 gennaio 1798), ivi, pp. IV-XI; Thugut a Cobenzl (Vienna, 26 gennaio 1798), ivi, pp. XI-XIII.

111 Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., pp. 226-242. Degno successore di Pietro Leopoldo, Ferdinando III era animato da intenzioni riformiste e non conduceva una politica del tutto allineata a Vienna, come testimoniò la pace separata che, per primo, aveva concluso con la Francia sin dal febbraio 1795. Per un ampio profilo si rimanda a Franz PESENDORFER, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Firenze, Sansoni, 1986. Sin dalla primavera 1798 Cobenzl e Melzi affrontarono il problema del passaggio di briganti tirolesi in Lombardia: GU 30 (14 apirle 1798), p. 243.

austriache in modo da evitare la ripresa di una guerra che nessuno auspicava. Il giorno dopo, anzi, Neufchâteu confessò al Direttorio di non avere più argomenti da spendere nella battaglia con Cobenzl, il quale non aveva ceduto su nulla. Inutile farsi illusioni: il ministro asburgico si era dimostrato ancora una volta tanto affabile nella mondanità quanto duro e incrollabile negli affari. Il povero François arrivò a riconoscere che «il signor Cobenzl insiste e mi preme. Si è stabilito definitivamente a Selz. Mi assedia». Il punto debole – argomentava – era che la Repubblica Cisalpina non poteva reggersi in piedi, priva di frontiere difendibili, di esercito e di finanze. «Lo scontento vi è estremo. Non potete contare su questo paese – ammoniva i Direttori – che con la forza». Il consolidamento della frontiera sul Reno valeva bene qualche sacrificio a spese di questi infidi soggetti. Vedendo vacillare le sue difese, Cobenzl si fece prendere la mano, sempre più intransigente e aggressivo. Non perdeva occasione per brandire la carta geografica e ripetere che non c'era più tempo. In effetti, se fosse rimasto troppo oltre a Selz, non poteva che esigere il proprio richiamo con il motivo dei suoi impegni ministeriali. La risposta di Parigi fu però una doccia fredda. Firmate di pugno dall'intransigente Treilhard, le istruzioni per Neufchâteu ribadirono che l'Italia era un problema francese. L'interlocutore di Cobenzl, al colmo dell'imbarazzo, si profuse a spiegazioni generiche e si negò ad ogni ulteriore discussione. Non ci poteva essere un più reciso *fin de non recevoir*. Cobenzl ne rimase talmente esterrefatto da chiedere più volte che gli fossero letti i passaggi più scabrosi dei dispacci direttoriali. «Disgustata» fu la sua reazione: il fallimento non poteva essere più bruciante[112].

Si andava verso la rottura, ma l'ambasciatore sapeva alternare durezza a *charme* e «fece al ministro francese la galanteria di far recitare in presenza sua la commedia di *Pamela*»[113] di Goldoni nei giorni in cui attese un cenno da Thugut. Mentre infatti si facevano più serrati i negoziati di Berlino, occorreva impegnare la Francia per costruire una coalizione e alzare la guardia dei Russi e degli Inglesi. Cobenzl si faceva vedere in pubblico «occupatissimo»[114] ed ebbe indicazioni di prendere contatto con i delegati prussiani a Rastadt per tranquillizzarli sul fatto che a Selz non si stesse decidendo nulla che li potesse danneggiare[115]. A metà giugno, però, il tavolo di Berlino si interruppe, lasciando

112 Dell'atteggiamento dell'ambasciatore, di solito riservato, trapelò qualcosa pure alla stampa. «Si pretende – riferiva un cronista – che egli non sia rimasto contento dell'ultimo abboccamento quanto si lusingava, e ciò per esser tornato in campo il fatto seguito in Vienna relativamente all'Ambasciatore Bernardotte»: GU 52 (30 giugno 1798), p. 412.

113 Gioacchino OLIVIER POLI, *Cobenzl Luigi, conte di*, in *Continuazione al Nuovo Dizionario Istorico […]*, Napoli, Marotta e Vaspandoch, 1824, vol. 3, p. 83.

114 GU 51 (26 giugno 1798), p. 406.

115 GU 45 (5 giugno 1798), p. 358. «Il Conte di Cobentzel si portò nel dì 19. a Selz, dove dette un lauto pranzo, al quale intervennero il Conte di Metternich, il Barone d'Albini, i Conti di Lehrbach, e di Görz, ed altri illustri Personaggi»: 55 (10 luglio 1798), p. 435. Inoltre Metternich, *Mémoires* cit., vol. 1, p. 370.

il ministro a constatare amaramente la «malevolenza incorreggibile e la duplicità del gabinetto di Potsdam e soprattutto la cieca predilezione [del russo] Repnin per la Prussia». Ormai alle battute finali, anche gli scambi tra delegati si fecero più acri. Cobenzl contestò che la nascita delle repubbliche "sorelle" fosse espressione della volontà popolare, anziché delle minacce di un esercito di occupazione vorace e violento. Campoformido, precisò, stabiliva l'indipendenza della Cisalpina dall'Austria tanto quanto dalla Francia. Il francese non si capacitava donde trovasse tanta sicurezza: «assicura che l'Austria è pronta». Ma a cosa? «Alla mente acuta e fertile del Cobenzl non sfuggiva che la guerra non era legata a questa o a quella concessione, ma era il risultato di un'azione preordinata di forze con obbiettivi ben precisi, e che i fatti in oggetto non ne avrebbero costituito che il pretesto e la giustificazione»[116].

L'ultima lettera di istruzioni imperiali giunse il 28 giugno, con la cruda analisi dell'insostenibilità della posizione austriaca in Italia, con le continue provocazioni delle forze di Berthier e i collegamenti con le corti di Firenze e Napoli completamente tagliati. Nemmeno quattro giorni dopo scoppiò come una bomba l'annuncio che Bonaparte si era impadronito di Malta, l'isola-chiave del Mediterraneo. Il 4 luglio Cobenzl, raccolta da Neufchâteu la dichiarazione della rottura delle trattative, si limitò a dichiarare diplomaticamente «il più vivo rammarico» e a confermare la determinazione austriaca ad eseguire il trattato di Campoformido. Quindi, «dopo cinque settimane di cene, dibattiti, formalità e commedie», si ritirò, convinto definitivamente della malafede del Direttorio e il 9 luglio prese la strada per Vienna. La sua analisi era chiara: anche ottenendo qualche lembo di terra in più, non sarebbe servito che a guadagnare piccole posizioni in vista di un attacco che oramai era certo. Ma ci fu anche chi ironizzò sull'insuccesso: «tutto quello su cui si accordarono fu che il rosé di Épernay era uno dei primi vini di Francia»[117].

Dopo un rapidissimo viaggio Cobenzl **(fig. 30.4)** arrivò nella capitale[118] per assumere finalmente il portafoglio degli Esteri. Dopo l'udienza dall'imperatore, incontrò Thugut per il passaggio di consegne[119]. In segno di riconoscenza, il 19 luglio 1798 Francesco gli conferì la massima onorificenza dinastica, cioè il Toson d'oro[120]. Il destino non lo portava però nella capitale,

116 Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio* cit., p. 292.

117 Karl MENDELSSOHN-BARTHOLDY, *Die Conferenzen von Seltz,* in «Historische Zeitschrift», 23 (1870), pp. 27-53.

118 Cobenzl sparse rassicurazioni pubbliche intorno alla sua partenza e giunse a Vienna già il 12 luglio: GU 60 (28 luglio 1798), pp. 476, 479.

119 Fu data la notizia che il barone stava per partire alla volta di Venezia accompagnato dai consiglieri Ghislieri e Pesaro: GU 62 (4 agosto 1798), pp. 492-493.

120 La lettera di conferimento (Laxemburg, 19 luglio 1798), che inizia con il tradizionale «Mon Cousin !», per l'«attention, que je fais d'ailleurs volontiers au mérite et au lustre de

Fig. 30.4. Franz Sybl, *Ritratto di Louis Cobenzl dalle raccolte dei Conti Coronini* (XIX secolo).

bensì a grandi passi alla corte di Pietroburgo[121]. La conquista di Malta e la spedizione in Egitto ebbero infatti ulteriori conseguenze sul ruolo sempre più cardinale di Cobenzl nel sistema diplomatico asburgico. La minaccia francese sull'Impero ottomano provocò l'immediato riallineamento di Londra e Pietroburgo, gettava il sultano tra le braccia degli Inglesi e la riavvicinava allo zar. La presa di Malta provocò in Paolo I una reazione estremamente violenta, che si sarebbe incontrata con il risentimento dell'imperatore Francesco per la volontà francese di seppellire i patti sottoscritti. Oltre a privare il teatro italiano del generale Bonaparte, la *maladresse* del Direttorio poneva le basi per la nascita della Seconda Coalizione. L'ambasciatore non ebbe il tempo di disfare i bagagli che già, a due settimane dal suo arrivo a Vienna, ripartiva con la massima fretta per l'Ermitage, con una tappa significativa: il castello di Sans-Souci[122].

Sicurezza, compensi, alleanze. All'ombra della diplomazia segreta era la grande incertezza di un'era nuova dei rapporti internazionali a destabilizzare la

votre maison» annuncia la consegna del prestigioso collare il sabato seguente, 21 luglio «sans cérémonie ni solemnité»: ASGO, ASCC, AeD, b. 258, f. 659.

121 Credenziali dell'imperatore Francesco II per l'ambasciatore alla corte di San Pietroburgo Louis conte Cobenzl, cavaliere dell'ordine del Toson d'oro (Vienna, 24 luglio 1798), pergamena in ASGO, ASCC, AeD, b. 241, f. 616, n. 4.

122 «Frattanto è certo che il Ministro Cobentzel ha condotta seco lui tutta la gente di servizio, vari Segretari, fra quali uno di essi destinato a rimanere come Segretario della Legazione Regia Imperiale in Pietroburgo. Il Barone di Thugut che credevasi di dover quanto prima partire par Venezia ha riassunto nuovamente il posto di Vice-Ministro degli affari Esteri»: GU 64 (11 agosto 1798), pp. 507-508 (dove Cobenzl è definito anche «Primo Ministro di Stato»).

politica di Thugut, costringendolo ad affidarsi pericolosamente alle risorse, ampie fin che si vuole ma che umanamente incontravano dei limiti, di Louis Cobenzl. Era nell'eclissarsi della potenza austriaca che alla diplomazia venne attribuito un ruolo salvifico e risolutivo di cui più tardi lo stesso ambasciatore e ministro avrebbe percepito, e denunciato, i limiti, fino alla crisi finale. Anni dopo Clemens von Metternich avrebbe dedicato alcune nitide valutazioni «all'incoerenza dei ministeri che presero successivamente la direzione degli affari pubblici dopo la morte del grande statista» Kaunitz, suo suocero, «una serie ininterrotta di sviste e calcoli sbagliati»[123], uno smarrimento che afferrò anche il cancelliere Filippo Cobenzl[124] e che proseguì di fronte alla «smania di possesso [che] ha sempre portato i Francesi a Roma, a Napoli, e mentre avanzavano nella penisola, sempre vedevano la strada richiudersi alle loro spalle. Era naturale che un governo repubblicano volesse infierire contro un Papa e un Borbone, ma esso ripeteva così l'errore degli antichi re di Francia»[125].

Lungo la deviazione tedesca del tragitto di Louis Cobenzl si dipanò, in quell'estate 1798, l'iniziativa che avrebbe dunque stravolto il significato degli stanchi colloqui di Rastadt, da cui i Prussiani si attendevano di cogliere i frutti della secolarizzazione dei vescovati cattolici da sempre alleati di Vienna per estendere la loro influenza in Germania[126]. La prima sosta, a Dresda, consentì a malapena di riallacciare relazioni da tempo interrotte ma storicamente importanti con la Sassonia[127]. La seconda, a Potsdam, non riaprì giochi che si erano interrotti tra le due corti[128].

123 *Mémoires du Prince de Talleyrand publiés avec une préface et des notes par le Duc de Broglie*, Paris, Calmann Lévy, 1891, vol. 1, pp. 26-27.

124 Cfr. Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., pp. 150-153.

125 Adolphe THIERS, *Storia della Rivoluzione francese*, Milano, Dall'Oglio, 1966, vol. 8, p. 170.

126 Mascilli Migliorini, *Metternich* cit., pp. 49-50.

127 Il corrispondente da Vienna riferiva che «da Berlino fanno sapere che il Conte Luigi di Cobentzel, partito di qui il dì 26 del decorso mese di Luglio, essendo passato da Praga aveva avuto un abboccamento con S. A. R. l'Arciduca Carlo Governatore e Capitan Generale di Boemia. In seguito si era diretto a Dresda, ove giunse il dì 28, e presentatosi a quella Corte era state gentilmente ricevuto. In Dresda il Conte di Cobentzel si trattenne tutto il dì 30, ne' quali due giorni, ebbe alcune segrete sessioni ministeriali, e quindi partì per Berlino, nella qual Città arrivò il dì primo corr[ente]. Sentesi che di colà possa assolutamente inoltrarsi a Pietroburgo: frattanto il Gabinetto Prussiano è nella massima attività, e le conferenze tra que' Ministri, e il Deputato Francese Sieyes sono continue. Quì si stà nella massima attenzione sul partito che sia per prendere il Gabinetto Prussiano nelle attuali circostanze»: GU 68 (25 agosto 1798), p. 539. «Almeno – scrisse stancamente l'ambasciatore-ministro – il mio soggiorno sarà servito per far sapere all'elettore che la Prussia gli ha detto delle sonore falsità sul nostro conto, che noi abbiamo fatto e faremo sempre tutto quello che potremo per salvare la Germania, mentre la corte di Berlino dimentica i suoi stessi interessi pur di nuocerci»: Cobenzl a Colloredo (Dresda, 1 agosto 1798), Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 112.

128 «Non sono stato più fortunato a Berlino che a Dresda […] tutte le nostre speranze

Ma era sulle rive della Neva che Cobenzl cercava le chiavi per spingere fuori dalla *neutralité lucrative* la Prussia, agendo direttamente sul suo grande protettore, lo zar Paolo. La manovra avrebbe aperto spazi di manovra molto ampi: «l'Austria non tollererà a lungo lo stato di cose creato a Campoformio e preparerà sollecitamente la riscossa contro i Francesi. Difatti è sempre il goriziano conte di Cobenzl, il quale, avendo firmato per l'imperatore la pace, deve ora preparare la guerra. È sua opera la seconda coalizione contro la Francia»[129]. Con piglio da autocrate lo zar informò infatti il *chargé d'affaires* Dietrichstein di essere pronto a inviare 60-70.000 uomini, di cui 11.000 cosacchi, in soccorso alla Monarchia. L'occupazione francese di luoghi strategici del Levante, come le Isole Ionie e l'Egitto, ma soprattutto Malta da cui erano stati espulsi i cavalieri di San Giovanni, scatenarono l'inaspettato zelo dello zar, di cui Cobenzl non tardò a rilevare l'instabilità psicologica e caratteriale, con tutti i rischi che questo poteva comportare per l'alleanza[130]. In previsione di un lungo soggiorno in Russia, l'ambasciatore si fece raggiungere dalla famiglia, «la Contessa sua moglie, e la Contessa Romberg sua sorella, per le quali [fece] magnificamente addobbare gli appartamenti respettivi del suo Palazzo»[131].

Quella che divenne nota come la *marotte*, cioè il "capriccio" dello zar per l'Ordine di Malta, divenne suo malgrado il *fil rouge* del rientro in Russia di Cobenzl, subito trattato con una «strana confidenza» da Paolo che gli provocò un «estremo imbarazzo»[132]. Atteggiandosi a protettore dei Giovanniti radunò un certo numero di cavalieri da cui si fece proclamare gran maestro: la doppia carica, tuttavia, divenne paradossalmente un ostacolo insormontabile alla liberazione dell'isola, posta sotto nominale garanzia russa ma ambita anche dagli Inglesi. Un ulteriore problema per la diplomazia europea: «al momento – confidò Cobenzl a Colloredo – la sola preoccupazione di Paolo I è l'Ordine di Malta. Benché tutto ciò sia coperto di ridicolo, per noi è necessario appoggiarlo completamente e farcene un merito di questa compiacenza»[133]. L'insistenza del sovrano ortodosso per ottenere il riconoscimento di Pio VI (che, prigioniero alla certosa di San Casciano, aveva ben altri problemi) non risparmiò la croce di

devono trovarsi dunque alla corte di Russia»: Cobenzl a Colloredo (Berlino, 14 agosto 1798), Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 115; Sybel, *Geschichte der Revolutionszeit*, vol. 5 cit., pp. 187-190, 245.

129 Bozzi, *Ottocento goriziano* cit., p. 139.

130 Roider, *Baron Thugut* cit., pp. 285-289; Sybel, *Geschichte*, vol. 5 cit., pp. 226, 248, 252.

131 GU 86 (27 ottobre 1798), p. 683.

132 Fédor GOLOVKINE, *La Cour et le Règne de Paul Ier : portraits, souvenirs et anecdotes*, Paris, Libraire Plon, 1905, p. 176. Sulla questione di Malta e il ruolo di Louis Cobenzl: Hermann HÜFFER, *Der Krieg des Jahres 1799 und die zweite Koalition*, 2 voll., Gotha, Perthes, 1904, vol. 1, pp. 371-393.

133 Alain BLONDY, *Paul Ier, l'ordre de Malte et l'Église romaine*, in «Revue des études slaves», 70/2 (1998), pp. 411-430: 427.

commendatore melitense all'ambasciatore austriaco, che si prestò alla farsa sperando di «raccoglierne poi i frutti»[134].

Nel dicembre 1798 Cobenzl e l'ambasciatore britannico a San Pietroburgo conclusero l'importante accordo che ratificava la convenzione finanziaria austro-britannica del 16 maggio 1797. L'intesa, che preludeva al rafforzamento dell'alleanza bilaterale, si completò con un ingente finanziamento inglese alla Russia[135]. Più durava l'assenza di Cobenzl da Vienna, più il discredito di Thugut presso alleati e "amici" contaminava i rapporti esterni dell'Impero asburgico. Antagonismi e rimpalli di responsabilità, in cui si dilettava lo stesso titolare della Guerra, l'arciduca Carlo, ostacolavano ogni tentativo di efficace coordinamento nella coalizione, tanto che gli ambasciatori russo e britannico a Vienna vennero richiamati perché non sufficientemente critici con il ministro Thugut. Questi, dal canto suo, nonostante le frequenti minacce di dimissioni, non era seriamente intenzionato a farsi da parte[136]. Forte dei risultati ottenuti a San Pietroburgo (quarantacinquemila uomini a soccorso dell'Austria e pagati dagli Inglesi), Cobenzl fece appello all'azione «per sottrarci all'abisso in cui noi e tutta l'Europa siamo precipitati»[137]. Tra i più istrionici elementi della colorita corte dello zar, il maresciallo Suvorov assunse il comando del corpo di spedizione ma, passando per Vienna, non si risparmiò dall'insultare Thugut prima di raggiungere l'Italia. Lì nella primavera del 1799 avrebbe travolto i Francesi e liberato tutto il nord.

In tutti questi mesi i tavoli di Rastadt non erano mai stati sciolti. Benché tra feste e bische la conferenza non offrisse altro che una parodia di Parigi o Vienna[138], non si sentì l'opportunità di richiamare i delegati. Tutti avevano distinti ma convergenti interessi ad osservare gli altri: di fronte al *tour* europeo di Cobenzl il Direttorio covava «il timor della guerra» mentre, dal canto suo, «la Russia vagheggiava il protettorato germanico cui sembrava rinunziasse la casa d'Austria» perché «la corte di Vienna […] si trovava in una posizione piuttosto equivoca rispetto alla confederazione germanica; gli articoli segreti del trattato di Campo Formio, pubblicati espressamente dal Direttorio, non erano i soli documenti atti ad accreditare la taccia data all'Austria di avere abbandonati gl'interessi dell'Impero»[139]. Le mosse spregiudicate di Parigi

134 Carmelina GUGLIUZZO, *I russi nel Mediterraneo: l'affaire de Malte*, in Luigi MASCILLI MIGLIORINI, Mirella MAFRICI (a cura di), *Mediterraneo e/è Mar Nero*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012, pp. 163-182: 177n.

135 Paul W. SCHROEDER, *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Oxford, Oxford University Press, 1994, p. 196.

136 Roider, *Baron Thugut* cit., pp. 295-296.

137 Cobenzl a Colloredo (San Pietroburgo, 17 febbraio 1799), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, pp. 147-148.

138 Mascilli Migliorini, *Metternich* cit., p. 50.

139 Jean-Baptiste CAPEFIGUE, *L'Europa durante il Consolato e l'Impero di Napoleone*, a cura di Gaetano BARBIERI, Milano, Carlo Turati, 1840, vol. 1, pp. 170-172.

soffiarono sul fuoco dell'indignazione tedesca senza guadagnare Berlino alla propria causa. Hardenberg fu sollecito a diffondere gli articoli segreti a tutte le delegazioni. Astiosi e guardinghi, i negoziatori minarono qualsivoglia terreno di dialogo.

In aprile, mentre i fuochi del conflitto si avvicinavano pericolosamente alla città, il comandante di una compagnia di cavalieri di ricognizione austriaci impegnati nel teatro invitò le delegazioni a ritirarsi, non potendone più garantire l'incolumità. La prima ad andarsene fu quella imperiale guidata dal padre di Metternich. I Francesi ebbero invece ordini opposti da Talleyrand finché, nella serata del 28 aprile, non ricevettero il messaggio di un ufficiale austriaco che intimava loro di mettersi in salvo. Appena fuori città, mentre si addentravano in una foresta, vennero invece catturati, trucidati e i loro documenti sottratti. «È un avvenimento funesto sotto tutti i punti di vista» commentò a caldo Thugut[140]. Ma Parigi accusò direttamente quest'ultimo: per Louis Cobenzl «una calunniosa invenzione di malevolenza». Il ministro delle conferenze era davvero innocente ma scontava crescenti antipatie, a partire da quella dell'arciduca Carlo, che gli rifiutò un'indagine pubblica sul massacro[141].

Carlo era peraltro impegnato a fianco dei Russi in Svizzera, posizione che aveva insistito fosse determinante per lo schieramento antifrancese. Purtroppo lo fu, ma non nel senso in cui sperava: il fallimento dell'offensiva austro-russa, non potendo ricadere sul fratello dell'imperatore, venne addossata a Suvorov. Lo zar ne tirò le somme: l'alleanza era rotta, ritirava le sue truppe e rompeva le relazioni diplomatiche con Vienna. Cobenzl doveva subito rimediare ad un voltafaccia che metteva a rischio anche la partecipazione prussiana alla coalizione antifrancese[142]. La sconfitta finì con l'oscurare i successi negli altri teatri: l'Italia recuperata, la Germania resa nuovamente sicura e il recupero degli Inglesi alla causa comune. Il colpo di testa di Paolo vanificò certamente la combinazione di forze che avrebbe dovuto piegare la Repubblica francese. Ma, come osservò acutamente Cobenzl, la vera responsabilità del ritiro della Russia derivava dall'assoluto rifiuto austriaco a spiegarsi apertamente con i propri alleati[143].

---

140 Thugut a Colloredo (Vienna, 17 febbraio 1799), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 165.

141 I fatti sono stati accuratamente descritti da Hermann HÜFFER, *Diplomatische Verhandlungen aus der Zeit der französischen Revolution*, vol. 3. *Der rastatter Congreß und die zweite Coalition*, parte II, Bonn, Adolph Marcus, 1879, pp. 345-346. Inoltre Sybel, *Geschichte der Revolutionszeit*, vol. 5 cit., pp. 277, 288; Roider, *Baron Thugut* cit., pp. 304-306.

142 *Notizie raccolte per la storia dei regni di Caterina Seconda e Paolo Primo*, Milano, Batelli e Fanfani, 1818, pp. 48-49

143 Cobenzl a Colloredo (Gatschina, 13 novembre 1799), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 197.

Abstract

In 1796, the ruin of the Italian states exposed Austria to a mortal and unknown danger: France arrived at the gates of the Monarchy thanks to the successes of Bonaparte. In his advance, the young general violated the neutrality of the Republic of Venice, causing its political collapse. Then he crossed the Alps and camped in Leoben. In this context of desperation, Minister Thugut called "the best diplomat of the empire" to negotiate peace with Napoleon. Travelling in forced stages, the ambassador took his instructions in Vienna – which left him great freedom. Arriving in Friuli, Cobenzl faced a very tough confrontation with the Frenchman, who was gambling on his political future. Remembered for having put an end to the Serenissima, the treaty of Campoformio was actually perceived by its authors as a provisional solution to give respite to a Europe weakened after years of war. The article analyzes the Udine conference as an exemplary case of negotiation, identifying its main elements – overture (need to negotiate), agenda, procedure, formula, momentum. Cobenzl masterfully managed the situation by adapting the diplomacy of balance, in which he had grown up, to the "diplomacy of convenience" necessary to create spaces for compromise. However, he did not have the same success in Rastadt, when the contradictions of French politics (the Directory vs Bonaparte) exploded, dragging the continent into new instability.

Keywords

Louis Cobenzl; Napoleon Bonaparte; Republic of Venice; Treaty of Campoformio; Rastadt Conference